Sinistra Sindacale

CGIL

PERIODICO
DI LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016. Direttore Riccardo Chiari.

WWW.SINISTRASINDACALE.IT

Dopo i referendum, proseguiamo il cammino per la pace, i diritti, l'uguaglianza, la democrazia

ENZO GRECO
Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil Unita e plurale

Il tempo delle scelte è vicino. Come deciso nella scorsa Assemblea generale della Cgil nazionale del 17-18 giugno, nella prossima riunione si deciderà sul percorso che l'organizzazione intraprenderà all'indomani dell'esito dei referendum sociali e cittadinanza.

Anche se non abbiamo raggiunto il quorum, che avrebbe consentito di modificare le norme oggetto del referendum, non bisogna trascurare quanto comunque è stato positivo in questo lungo percorso che muove dalla raccolta di firme nel 2024. Non si tratta di decretare semplicemente se si è perso - cosa che pure è - né se la scelta del percorso referendario fosse giusta o sbagliata (dibattito già consumato), bensì si tratta di confrontarsi e decidere su cosa e come continuare.

Diritto al lavoro, trattamenti equi, contrasto alla precarietà e lavoro in sicurezza sono e rimangono terreni della battaglia sindacale. L'estensione dei diritti, compreso quello di cittadinanza, significa sottrarre lavoratrici e lavoratori da condizioni di ricatto e sfruttamento. Inoltre, le forme di attivismo collettivo e individuale, le alleanze sociali che si sono misurate con una prospettiva generale, l'interlocuzione con la politica dell'universo progressista e di opposizione, le esperienze di lavoro congiunto tra le categorie e tra categorie e confederazione, sia nei luoghi di lavoro che sul territorio, sono tutti elementi da tenere vivi, preservare, consolidare.

Bisogna dispiegare il nostro impegno nella battaglia che tiene assieme la lotta per le condizioni materiali con la lotta per l'egemonia culturale. Costruire una piattaforma generale che parli di salario, e condizioni di lavoro e diritti da promuovere in tutte le occasioni della contrattazione, diventa un elemento essenziale dell'agire di un sindacato confederale generale. Far diventare questa piattaforma uno strumento per la costruzione di alleanze sociali nei territori, dove si vivono le condizioni di classe, oltre il luogo di lavoro. Vertenze e contrattazione su casa, servizi e inclusione sociale sono l'altra componente della nostra rappresentanza da agire.

Mettere a disposizione questo punto di vista, questo agire, nell'interlocuzione con la politica del campo progressista rappresenta un ulteriore elemento che, forte della nostra autonomia progettuale, offre una possibilità in più alla 'nostra gente' per migliorare le proprie condizioni di vita.

Impegnarsi in questo significa occuparsi di giustizia sociale, di democrazia e di economia, con la consapevolezza che l'impegno per la Pace, contro le guerre e contro il riarmo è, e rimane, una priorità imprescindibile.

Mentre denunciamo che le forme della democrazia e della partecipazione conoscono una profonda crisi, dobbiamo fare della pratica democratica il tratto distintivo del nostro essere sindacato dei lavoratori. Bisogna rafforzare il patto tra rappresentanti e rappresentati, a partire dalla necessità di allargare la sfera della partecipazione, anche a rischio di qualche contraddizione, investendo sul dibattito più ampio ed esteso possibile senza immaginarsi scorciatoie.

Bisogna far diventare baricentro del nostro dibattito i territori, le categorie e le Camere del Lavoro territoriali, per spostare effettivamente verso il basso la costruzione del consenso e l'assunzione delle responsabilità nella loro forma collettiva. Restituire ai territori la possibilità di partecipare alle decisioni, e non semplicemente di discutere, deve essere un asse della nostra politica.

Risindacalizzare territori e luoghi di lavoro, nel senso culturale e generale del termine, è una possibilità per costruire una rinnovata unità sindacale in una stagione in cui il bipolarismo politico si è tradotto in bipolarismo sindacale, come si vede nella contrattazione collettiva nei settori pubblici.

Un percorso di questa natura significa stare in relazione alle complessità delle trasformazioni di questo tempo, fondando sulla centralità delle persone e delle loro condizioni materiali, secondo principi di uguaglianza e equità, un'idea di futuro e di democrazia a favore del progresso sociale.

Nel campo della democrazia della partecipazione costruiremo il punto di vista della nostra aggregazione programmatica confederale, faremo noi quello che pensiamo essere giusto fare per tutti.

13 | 2025 14 LUGLIO

FRANCESCO VIGNARCA: "Un mondo più armato è meno sicuro". Se vuoi la pace, prepara la pace!

FRIDA NACINOVICH

Un mondo armato è più sicuro? Scuote la testa Francesco Vignarca, anima della Rete Pace e Disarmo, impegnato da anni e anni a contestare la follia delle guerre con dati inoppugnabili. "Russia, Israele, India, Pakistan, tutti paesi con armi nucleari, tutti coinvolti in guerre recenti. Altro che riarmo per assicurare la pace, i fatti dimostrano il contrario. Si giustifica il riarmo con l'instabilità mondiale, ma con il riarmo quell'instabilità è aumentata".

Ci sono minacce tali da giustificare la decisione della Nato di destinare il 5% del Pil alle armi?

"L'Europa ha scelto il piano Rearm Europe, 800 miliardi di spesa in pochi anni, su input della Nato che ha l'obiettivo del 5% del Pil. Ma non è detto che queste minacce siano reali, già nel 2023 veniva lanciato l'allarme per un prossimo attacco della Russia all'Europa, oggi si continua con questo refrain. Così tutti si stanno armando in previsione di una minaccia paventata. Posto che ci possano essere dei motivi di preoccupazione, nessuno evidenzia che in un mondo sempre più armato le crisi internazionali, invece di diminuire, sono aumentate. E a ben veder i paesi del blocco Nato non stanno a guardare, anzi sono quelli che spendono di più per gli armamenti, assecondando la teoria che più armi vogliono dire più sicurezza. Prima bisognerebbe dimostrare che c'è una minaccia, poi capire chi sta contribuendo alla minaccia e cercare di neutralizzarla. Secondo noi la soluzione non è quella di armarsi con il paradosso della deterrenza, ma lavorare studiando il perché di quella direzione di marcia, e proponendo percorsi di cooperazione per allentare la contrapposizione fra blocchi o tra singoli paesi".

Le armi hanno gradualmente preso lo spazio che un tempo aveva la diplomazia per risolvere le crisi internazionali. Perché questa tragica involuzione? Colpa dei governi?

"Lo dico molto chiaramente: c'è chi fa finta che la stagione del riarmo sia un evento ineluttabile, atmosferico, meteorologico, astronomico. Un po' come il fluire delle stagioni. Estate, autunno, inverno e primavera arrivano a prescindere dalla volontà dell'uomo. Così von der Leyen, quando parla di Rearm Europe, sembra una che si mette il cappotto perché è arrivata la

stagione fredda. In realtà la corsa agli armamenti, il rafforzamento delle difese militari, è una decisione ben precisa presa dagli Stati. Giusta o sbagliata, motivata o non motivata, non la si può comunque trattare come un evento esterno, ineluttabile. Chiaramente siamo di fronte a scelte di politica internazionale. E non ha senso continuare ad andare avanti su una strada che si è già dimostrata sbagliata, le armi hanno soppiantato la democrazia e non per questo i conflitti sono diminuiti. Anzi sono aumentati. In questo secolo le spese militari su scala globale sono più che raddoppiate, in parallelo sono aumentate le guerre con il loro carico di morti e devastazioni, ed è cresciuta un'insicurezza generalizzata. I fatti hanno la testa dura".

Parliamo di economia di guerra: convertire le produzioni industriali, investire in armamenti, porterà nuovi posti di lavoro come sperano gli attuali governanti continentali?

"No, lo dimostrano diversi studi che indagano sul rapporto fra riarmo e occupazione. Gli stessi Stati Uniti hanno pubblicato documenti chiari al riguardo. E anche gli studiosi europei sono arrivati alle stesse conclusioni. La Rete Pace e Disarmo insieme a Greenpeace, Sbilanciamoci! e altre associazioni ha collaborato a

CONTINUA A PAG. 3>

FRANCESCO VIGNARCA: "UN MONDO PIÙ ARMATO È MENO SICURO". SE VUOI LA PACE, PREPARA LA PACE!

CONTINUA DA PAG. 2 >

queste pubblicazioni. Un lavoro attento, che ha dimostrato come massicci investimenti nel settore militare non siano convenienti per i singoli Stati, né dal punto di vista economico né da quello occupazionale. Anche senza tener conto del fatto che più armi vogliono dire più guerre e più distruzioni, perfino sul lato puramente economico non portano vantaggi. Dove non c'è guerra si commercia e si crea ricchezza, dove c'è guerra si distrugge. Ne abbiamo dimostrazioni a iosa, nei secoli precedenti e anche in questo. Denunciamo da anni la residualità di fondo dell'industria militare, dipinta sui media come un colosso che impatta fortemente sull'economia nazionale. In realtà stiamo parlando di un comparto che pesa meno dell'1% del Pil, che conta meno dello 0,5% degli occupati. Non lo diciamo solo noi, l'ha detto un mese e mezzo fa il Governatore della Banca d'Italia, che ha dichiarato esplicitamente: 'Non ci può essere vantaggio economico o crescita economica dall'investimento in armi'. Ma esistono lobby che alimentano la propaganda secondo cui produrre più armi vuol dire maggiore ricchezza. I favorevoli al riarmo assicurano che 'non ci sono alternative, bisogna armarsi per forza perché stiamo vivendo una fase politica internazionale drammatica'. No, non è vero. In realtà ci sono sempre strade alternative nelle scelte politiche, così come nella vita. I favorevoli al riarmo dicono anche che 'non possiamo rinunciare alle ricchezze che arriveranno dall'incremento della produzione industriale legata alla conversione bellica'. Una falsità anche questa".

Continuare a mobilitarsi in ogni occasione, dalle più piccole alle più grandi, può servire a cambiare l'attuale folle paradigma di una cosiddetta pace imposta con la forza delle armi?

"Assolutamente sì. Per due motivi. Da un lato perché fa percepire anche ai decisori politici che c'è un 'buco' di democrazia, i sondaggi sul gradimento o meno del riarmo lo dimostrano chiaramente. Ci viene detto che dobbiamo difenderci, armarci, perché gli altri sono autoritari, brutti, cattivi e non rispettano la volontà popolare, ma l'opinione pubblica, almeno quella italiana, è schierata strutturalmente contro la corsa agli armamenti. Eppure i governi fanno finta di niente e continuano a spendere in armi. Allora fatemi capire: quale democrazia dovrei difendere, se poi su un tema cruciale come questo la volontà popolare non viene rispettata? In questo senso continuare a mobilitarci è essenziale. In secondo luogo, mobilitazioni e manifestazioni, dalle più piccole alle più grandi, sono un grandissimo strumento di diffusione culturale e informativa. Tutto quello che noi diciamo sull'irrilevanza dello strumento militare per la soluzione delle crisi, sullo scarso impatto del ritorno economico, mentre ci sono altre strade che potrebbero garantire più sicurezza e anche una redistribuzione migliore della ricchezza, non viene preso in considerazione. Le nostre osservazioni e le nostre critiche non passano, perché sono pericolose per chi vuole invece mantenere un sistema di guerra e di militarizzazione. Toglierebbero linfa a questa volontà di riarmo. Proprio per questo dobbiamo in ogni occasione rilanciare questi temi. Lo si fa sia grazie a chi scrive e rilancia queste possibili alternative, come fate anche voi, ma anche moltiplicando i luoghi, i momenti in cui i cittadini possono conoscere questi dati, queste informazioni".

Come invertire questa rotta? C'è sempre il rischio dell'assuefazione, di un senso di impotenza generalizzato che porta all'inazione.

"Le tragedie delle guerre vengono raccontate come si trattasse di un videogioco. Le armi super tecnologiche, le bombe intelligenti, i droni che sparano con precisione chirurgica, ecc, ecc. Una rappresentazione che punta a far credere che in fondo si tratta della normalità. Un'eco lontana, che in fondo non ci riguarda. Si cerca di cancellare la profondità umana di queste autentiche tragedie, ma dietro i numeri ci sono persone, dietro lo schermo televisivo - sembra un videogioco - ci sono uomini e donne in carne e ossa. Si buttano via soldi, in quantità, per alimentare conflitti che aumentano l'instabilità e si ripercuotono sulla nostra vita quotidiana. Se spendi in armi togli risorse alla sanità, al welfare, al lavoro. Bisogna in tutti i modi invertire la rotta, costruire alternative che devono essere concrete e politicamente realizzabili. Ma serve anche un'alternativa ideale, culturale, di pensiero. La sicurezza non può essere solo armata. Se vuoi la pace, prepara la pace".

PACE E GUERRA

"GAZA: FATECI ENTRARE", l'Ordine dei Giornalisti fa sentire la sua voce

SONO NON MENO DI 242 I GIORNALISTI PALESTINESI UCCISI DAGLI OCCUPANTI ISRAELIANI, MENTRE ALMENO ALTRI 55 SONO INCARCERATI, MOLTI IN DETENZIONE AMMINISTRATIVA.

MILAD JUBRAN BASIR
Giornalista italio-palestinese, attivista per i diritti umani

"Gaza: fateci entrare" è il titolo dell'appello che diverse testate giornalistiche hanno sottoscritto nei giorni scorsi, per sollecitare il governo italiano a intervenire presso il governo israeliano e presso la Ue per permettere ai giornalisti stranieri di entrare a Gaza. Il Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna ha aderito all'appello per l'accesso dei media indipendenti nella Striscia; è indispensabile il racconto del giornalismo indipendente.

"A Gaza si sta consumando una immane tragedia che ha spinto anche Papa Leone e il presidente Mattarella a denunciare il mancato rispetto dei diritti umani. È indispensabile testimoniare quanto accade a Gaza con gli occhi del giornalismo indipendente, raccogliendo le storie e le voci della popolazione inerme. La presenza dell'informazione indipendente può contribuire a proteggere donne, bambini, anziani da crudeltà, persecuzioni e crimini di guerra. Chiediamo al governo italiano di farsi promotore, sia con le autorità israeliane sia in sede europea, di un'iniziativa risoluta per consentire l'ingresso nella Striscia ai giornalisti stranieri". Firmato da: Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, Ansa, Avvenire, Corriere della Sera, Gazzetta del Sud, Giornale di Sicilia, Il Corriere delle Alpi, Il Fatto Quotidiano, Il Fatto Quotidiano.it, Il Giorno, Il Mattino, Il Mattino di Padova, Il Messaggero, Il Messaggero Veneto, Il NordEst.it, Il Piccolo, Il Resto del Carlino, Il Secolo XIX, Il Sole 24 Ore, Il Telegrafo, Il Tirreno, La Nazione, La Nuova di Venezia e Mestre, La Repubblica, La Sicilia, La Stampa, La Tribuna di Treviso, Milano Finanza, Quotidiano Nazionale, Rai Tg3, TV 2000, Il Centro, il periodico online Segni e Sogni.

Credo che sia un dovere morale ed etico stare vicino ai giornalisti palestinesi che hanno pagato un prezzo unico nella storia: fonti palestinesi e internazionali parlano di oltre 242 giornalisti ed operatori dell'informazione uccisi a Gaza dal 7 ottobre 2023 ad oggi. L'unica loro colpa quella di fare conoscere al mondo intero ciò che sta accadendo a Gaza. Inoltre sono 55 i giornalisti nelle carceri israeliane, di cui 22 con una detenzione amministrativa, senza nessun capo d'accusa.

Il 7 luglio scorso l'esercito israeliano ha fatto irruzione a casa del noto e famoso giornalista Nasser Al Lahham a Betlemme e, dopo avere sequestrato pc, telefonini, e ogni strumento di lavoro e distrutto tutto, ha arrestato il giornalista che è il caporedattore dell'Agenzia Stampa Maàn e analista politico. Vorrei esprimere a lui e a tutti i colleghi che sono chiusi dentro le carceri tutta la mia solidarietà e vicinanza.

Per molto tempo il silenzio dei colleghi giornalisti italiani è stato molto assordante, ma si potrebbe dire "meglio tardi che mai".

Sono orgoglioso di potere dire che sono stato il primo giornalista che ha sollevato l'attenzione sulla situazione dei giornalisti palestinesi chiedendo solidarietà, vicinanza e sostegno. Il 23 novembre 2023 ho pubblicato un articolo sulla agenzia stampa internazionale Pressenza dal titolo: "Il pericoloso mestiere della verità: i giornalisti nella guerra israelo-palestinese".

Dopo quasi due anni diverse testate giornalistiche italiane chiedono di potere entrare a Gaza. Questa richiesta è di per sé un salto di qualità, ma non basta a mio modesto parere, perché prima di tutto devono chiedere scusa ai giornalisti palestinesi uccisi nel silenzio. In secondo luogo devono entrare a Gaza con uno spirito libero e mentalità giornalistiche indipendenti per raccontare la verità senza pregiudizi, perché il nostro mestiere di giornalisti dovrebbe essere questo. Infine aprirsi come testate giornalistiche ai giornalisti e intellettuali palestinesi che lavorano e vivono in questo paese per far loro raccontare la loro narrazione. Chi più di noi può farlo?

Concludo dicendo che c'è un disaccordo politico e giornalistico in merito ai numeri delle vittime civili palestinesi: si parla già di oltre 100mila vittime, 377mila dispersi e di 145mila feriti.

Il mondo, l'opinione pubblica italiana e mondiale hanno il diritto di saperlo, e noi giornalisti abbiamo il diritto-dovere di raccontare la verità sul campo senza guardare in faccia nessuno.

Se i numeri sono questi, allora dobbiamo avere il coraggio di dire le cose come stanno, ovvero non nasconderci dietro l'ambiguità e l'interpretazione ma chiamare la tragedia con il proprio nome: genocidio!

IL SIONISMO alla base del genocidio del popolo palestinese

VITTORIO BONANNI

Tutto sarebbe cominciato il 7 ottobre 2023. Anzi l'8, all'indomani della strage perpetrata dai miliziani di Hamas che ha provocato la morte di oltre mille tra israeliani ed israeliane.

Il giorno successivo, il governo dello Stato ebraico, presieduto dal leader del partito di destra Likud, metteva in atto una rappresaglia criminale e genocida contro la popolazione palestinese della Striscia di Gaza, un unicum anche questo nella storia di quel conflitto. Ma se nel primo caso di un fatto straordinario si è trattato, confinato in quella terribile giornata, la morte di decine di migliaia di gazawi, crimine tuttora in corso, è solo una tragica puntata di una repressione iniziata il 15 maggio del 1948 che, salvo miracoli, rischia di continuare ancora per decenni.

In quella data, ogni anno, il popolo ebraico e israeliano festeggia la fondazione dello Stato d'Israele, mentre i palestinesi la ricordano come la "nakba", la catastrofe. Infatti in quei giorni e mesi oltre 800mila palestinesi furono espulsi dalla loro terra, costretti ad una diaspora sia all'interno del territorio palestinese che negli altri Paesi arabi, in particolare in Giordania e Libano.

Ma la "nakba" non è mai terminata e il responsabile di questo disastro umanitario è il "sionismo", un'ideologia con una forte componente nazionalista ebraica, con tratti anche liberali e socialisti, affondando però le sue radici nella religione, tratto via via sempre più evidente nella misura in cui la componente democratica e di sinistra è andata scomparendo.

In un primo momento la sinistra mondiale si lasciò affascinare dall'esperienza dei "kibbutz", comunità agricole dove il lavoro collettivo ed egualitario sembrava essere di ispirazione socialista. Ma dietro questo specchietto per le allodole si nascondeva ben altro.

Il sionismo - il nome fa riferimento al monte Sion, che sovrasta Gerusalemme, e al concetto di "terra promessa" - nasce nel 1895 grazie al giornalista austro-ungarico Theodor Herzl, inviato quell'anno a Parigi per seguire l'affare Dreyfus, incentrato sull'accusa, antisemita, di tradimento e spionaggio a favore della Germania mossa contro l'ufficiale ebreo dell'esercito francese Alfred Dreyfus.

I pogrom in atto allora nell'Europa dell'Est diedero fiato a questa ideologia che aveva il compito di mettere al sicuro gli ebrei in quella che appunto veniva considerata la "terra promessa". Nel primo congresso sionista del 1897, a Basilea, vennero tracciate le linee guida che avrebbero dovuto portare alla colonizzazione della Palestina, in quanto terra di origine del popolo ebraico.

Ma sarà nel 1917, con la Dichiarazione di Balfour, ministro degli Esteri britannico, che si pongono le basi della nascita dello Stato ebraico, accelerata nel dopoguerra dalla tragedia della Shoah.

Lo slogan dei sionisti, "Un popolo senza terra per una terra senza popolo", fa capire chiaramente che tipo di approccio ebbero gli aspiranti israeliani nei confronti della popolazione locale. Solo qualche sionista illuminato mise in guardia, invano, dal fatto che lì qualcuno ci abitava già da secoli.

Per riassumere sinteticamente le caratteristiche del sionismo vale la pena leggere le considerazioni di Fayez Sayegh, diplomatico, studioso e insegnante arabo-americano scomparso nel 1980. Nel suo libro "Il colonialismo sionista in Palestina", sostiene che le tre caratteristiche distintive di ciò che definisce lo "Stato Sionista di Insediamento" sono: la sua identità e condotta razziale, la sua dipendenza dalla violenza e la sua posizione espansionistica. "Sessant'anni dopo - dice Louis Allday di InvictaPalestine, testata del Centro di Documentazione sulla Storia, Cultura, Tradizioni della Palestina - nel bel mezzo del genocidio in corso a Gaza e della dilagante violenza espansionistica sionista in Cisgiordania, Libano, Siria e oltre, sarebbe un eufemismo definire lungimiranti l'opera di Sayegh e le sue conclusioni. Con notevole chiarezza il suo libro demolisce una serie di miti dannosi sul Movimento Sionista e sulla Colonia di Insediamento da esso fondata, miti che purtroppo rimangono prevalenti a diversi decenni di distanza, persino tra coloro che si considerano sostenitori della causa palestinese".

Per questa ragione, l'ipocrita slogan dei "Due popoli, due Stati" non poteva e non può avere alcuna possibilità di trasformarsi in realtà, come dimostrato anche dall'assassinio del premier israeliano Yitzhak Rabin, ucciso nel 1995 da un estremista di destra per aver firmato nel 1993 con Yasser Arafat, leader dell'Olp, un accordo che doveva portare appunto alla nascita dello Stato palestinese. Oltre ai palestinesi ne hanno fatto le spese il Libano, la Siria, la Giordania, l'Egitto, lo Yemen e l'Iran. L'idea di un patriottismo ebraico alla base della nascita del sionismo va superata. Come e quando avverrà sarà la Storia a deciderlo.

Ilan Pappé, storico israeliano antisionista, è paradossalmente ottimista: "Prima del '48 musulmani, cristiani ed ebrei vivevano insieme. Penso che buona parte delle persone sarebbero felici di avere una vita normale".

LE DIFFICOLTÀ DEL LAVORO MIGRANTE IN ISRAELE, tra guerra e un governo filo-padronale

FRANCESCO BARBETTA

In Israele, escludendo i palestinesi, la maggioranza dei lavoratori migranti proviene da paesi poveri e sottosviluppati, che hanno l'obiettivo di guadagnare e sostenere le famiglie rimaste in patria. Il loro impatto sul mercato del lavoro locale ha creato un rapporto ambivalente da parte dei sindacati, divisi tra la difesa dei lavoratori israeliani e la tutela dei diritti di tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro origine. Dal 2009 Histadrut, il sindacato storico, ha deciso di ammettere i lavoratori stranieri al suo interno, garantendo loro pieni diritti sindacali, inclusa la possibilità di votare e candidarsi alle cariche interne. Questa decisione, presa nonostante l'opposizione di alcuni gruppi, mira a migliorare le condizioni lavorative e contrastare lo sfruttamento.

Oltre ad Histadrut, in Israele i lavoratori migranti sono tutelati da organizzazioni come Koah LaOvdim o Wac-Maan, che uniscono lavoratori migranti, palestinesi e precari israeliani.

Seguendo le ricerche sul tema dell'organizzazione Kav LaOved, possiamo indagare com'è cambiata la situazione di questi lavoratori dopo l'azione terroristica di Hamas del 7 ottobre che ha coinvolto anche alcuni di loro, finiti per essere rapiti.

L'emergenza bellica ha portato a un aumento significativo del numero di lavoratori stranieri nel paese, passando da circa 110mila prima della guerra a un obiettivo di 330mila. Questa espansione è avvenuta senza una pianificazione adeguata, senza consultare i sindacati e generando gravi conseguenze per i lavoratori migranti, già vulnerabili, e per il mercato del lavoro israeliano nel suo complesso.

Uno degli effetti immediati dell'attacco di Hamas è stato il blocco dell'ingresso dei lavoratori palestinesi, che costituivano una parte consistente della forza lavoro in settori chiave come l'edilizia e l'agricoltura. Questo ha creato un vuoto che il governo israeliano ha cercato di colmare accelerando gli arrivi di lavoratori migranti da paesi come India, Sri Lanka, Malawi e Nepal, spesso attraverso canali di reclutamento non supervisionati e privi di tutele.

La fretta nel reclutamento ha portato all'arrivo di lavoratori poco qualificati, non sempre adatti ai settori di destinazione, ed ha riacceso fenomeni di sfruttamento come il mancato pagamento dei salari e condizioni di vita e lavoro disumane. Molti di questi lavoratori hanno pagato migliaia di dollari a intermediari per ottenere il visto, finendo in una spirale di debiti che li ha resi ancora più dipendenti dai datori di lavoro e meno inclini a denunciare abusi. Numerosi lavoratori agricoli ed edili sono stati impiegati in zone di confine, esposti al fuoco dei razzi senza adeguate protezioni o informazioni su come comportarsi durante gli attacchi. Alcuni sono stati feriti o uccisi, mentre altri sono stati costretti a lavorare sotto la minaccia costante delle ostilità, senza possibilità di rifiutarsi per timore di perdere il salario o essere rimpatriati.

Le sistemazioni abitative sono spesso inadeguate, con sovraffollamento, mancanza di servizi igienici e strutture precarie, aggravate dall'assenza di un piano governativo per gestire l'alloggio di un numero così elevato di nuovi arrivati.

Un altro problema emerso è la difficoltà per i lavoratori migranti di cambiare datore di lavoro, una limitazione che li espone ad ulteriori rischi di sfruttamento. In settori come l'edilizia e l'agricoltura molti si trovano legati a datori di lavoro abusivi, senza la possibilità di trovare alternative legali, costretti a scegliere tra sopportare condizioni inaccettabili o cadere nell'illegalità, lavorando in settori non autorizzati e rischiando l'arresto e la deportazione. La mancanza di meccanismi efficaci per facilitare il passaggio tra datori di lavoro, unita alla barriera linguistica e alla scarsa conoscenza dei propri diritti, ha reso la situazione ancora più critica. Inoltre le agenzie private che dovrebbero facilitare il loro impiego spesso li abbandonano a se stessi.

I sindacati stanno provando a fare pressioni per tutelare i lavoratori migranti. Alcune organizzazioni come Ma'an Workers' Organization e la Workers' Rights Clinic dell'Università di Tel Aviv hanno collaborato con Kav LaOved in azioni legali per contestare le decisioni più regressive, ma il loro impatto è stato marginale a causa dell'esclusione dai processi decisionali.

Mentre i datori di lavoro e le lobby industriali hanno avuto accesso diretto ai ministeri competenti, i sindacati e le Ong sono stati sistematicamente tagliati fuori, come dimostrato dalla mancata pubblicazione dei verbali delle riunioni del Comitato che ha gestito l'aumento delle quote di lavoratori migranti. Invece di lavorare per un reclutamento regolamentato della forza lavoro, l'istituzione di meccanismi di collocamento e controlli più severi per i datori di lavoro, il governo israeliano sembra aver scelto la strada di un'immigrazione temporanea e deregolamentata, dove i lavoratori sono trattati come "pezzi di ricambio" usa e getta.

Il modello possibile del ROJAVA

IL CRIMINE DEL SILENZIO SUL CONFEDERALISMO DEMOCRATICO DEL ROJAVA E SULLA SENTENZA DEL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI CONTRO L'AGGRESSIONE TURCA NEI SUOI CONFRONTI.

SERGIO SEGIO

Ci sono molti modi per uccidere la verità. Uno è quello che rovescia i fatti e le responsabilità, come in questi tempi di guerre e stermini fanno i media mainstream, e quelli italiani in modo più sguaiato. La pratica del doppio standard e della doppia morale non ha più remore né limiti, come da ultimo ci dimostrano le (mancate) reazioni all'aggressione all'Iran e alla destabilizzazione dell'intero Medio Oriente da parte di un governo e di un esercito israeliani abituati all'impunità e certi del sostegno a prescindere di Stati Uniti ed Unione europea.

Un altro modo è quello rimuovere le origini e le cause, impedendo così di comprendere ciò che accade, di cogliere gli snodi e le possibilità di sviluppi diversi. Il conflitto israelo-palestinese non inizia certo il 7 ottobre 2023 bensì 77 anni fa con la Nakba e l'esodo forzato dei palestinesi, proprio come quello russo-ucraino nasce ben prima del febbraio 2022 ma quanto meno dal 2014 o, prima, con la strategia di progressiva e aggressiva espansione a est da parte della Nato.

Un altro modo, infine, è quello di occultare le realtà scomode, e quelle ritenute in grado di indicare necessità e direzioni di un cambiamento politico e sociale, allo status quo. Quest'ultima non è solo una maniera subdola di ingannare le pubbliche opinioni, un tradimento di ogni deontologia. È un vero crimine: il crimine del silenzio.

La Storia dovrebbe averci insegnato che il motore per innescare processi di democrazia e progresso spesso si trova nelle galere. Basti pensare ai padri della Repubblica italiana, che hanno portato alla fine (a quanto pare non irreversibile) del fascismo, o a Nelson Mandela, grazie al quale si è arrivati all'abolizione dell'apartheid in Sudafrica. Non è dunque paradossale che l'unico significativo segnale in controtendenza rispetto alle attuali spinte belliciste del complesso militar-industriale israelo-statunitense, delle lobby e governi europei e dell'alleanza atlantica sia venuto recentemente da un uomo privato della libertà: Abdullah Öcalan. Il leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan, sepolto vivo da oltre un quarto di secolo nelle prigioni turche, ha infatti promosso il disarmo del suo partito, la cessazione della lotta armata e la riapertura di un processo di pace.

Per rendersi conto dell'acuminata intelligenza di Öcalan è sufficiente leggere le sue opere, pubblicate in Italia dalle Edizioni Punto Rosso. In particolare, è la teorizzazione del Confederalismo democratico, in un suo libro ("Confederalismo democratico") pubblicato nel 2013, a costituire un'innovativa proposta politica e sociale particolarmente preziosa nella notte buia che il mondo sta vivendo, a partire dallo sterminio in corso a Gaza e dal suprematismo aggressivo di Israele in tutta la regione, suscettibile persino di innescare un conflitto mondiale.

Come è rimasta nascosta e silenziata la svolta di pace voluta da Öcalan, così nessuno spazio di informazione ha trovato la recente sessione tenuta a Bruxelles dal Tribunale Permanente dei Popoli, fondato da Lelio Basso nel secolo scorso e guidato da Gianni Tognoni. I giudici, scelti tra figure autorevoli nel campo del diritto e di altre scienze sociali, dovevano esaminare le accuse di crimini contro l'umanità, di aggressione, pulizia etnica, uccisione di civili compiute dalla Turchia contro il Rojava, vale a dire l'Amministrazione autonoma del Nord-Est della Siria.

La sentenza finale, presentata al Parlamento europeo in marzo e a Roma il 17 giugno, ha affermato la responsabilità del presidente Recep Tayyip Erdoğan e di suoi ministri e generali per tali crimini.

Ciò che fa paura e impone il silenzio stampa, però, non è tanto la denuncia dei misfatti turchi, quanto il 'modello' politico e sociale di democrazia avanzata che il Rojava è stato capace di implementare sulla base dei principi del Confederalismo democratico. Arrivando così a costruire, nel concreto non solo sulla carta, un embrione di società basata sull'autogoverno, orientata al consenso, aperta a tutti i gruppi etnici, multiculturale, antimonopolistica, antipatriarcale, ecologista e fondata su un'economia alternativa al capitalismo. Un modello sostenuto e praticato nei territori e amministrazioni a guida kurda, nonostante le persecuzioni e le aggressioni belliche subite.

È questo modello possibile che fa paura al mainstream e ai governi occidentali e che, viceversa, impone a noi di parlarne per trarne stimoli, speranze, indicazioni, e per ribadire che il silenzio è un crimine interessato, mentre la verità è rivoluzionaria.

(19 giugno 2025)

Sinistra Sindacale

Periodico di Lavoro Società - per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 13/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

PACE E GUERRA

"IL PIANETA GIOCA A RISIKO": 31 guerre e 23 aree di crisi spiegate dall'Atlante delle guerre e dei conflitti del Mondo

ATLANTE DELLE GUERRE E DEI CONFLITTI DEL MONDO, XIII EDIZIONE, ASSOCIAZIONE 46MO PARALLELO, TERRA NUOVA EDIZIONI, PAGINE 110, EURO 20.

EMANUELE GIORDANA

La tredicesima edizione dell'Atlante delle guerre e dei conflitti del Mondo, un volume che ogni anno cerca di dare conto delle situazione di guerre conclamate e di aree di crisi dove il livello di violenza è particolarmente elevato, esce in un momento in cui tante cose sono accadute e stanno accadendo nel mondo.

Secondo gli autori, era inevitabile cercare di mettere un punto fermo, di riflettere prima di andare andare avanti e aggiornare. Così, questa tredicesima edizione è diversa dalle precedenti, e chi legge troverà elementi utili a "mettere insieme i pezzi" delle guerre in corso.

Per la prima volta il volume ha anche un titolo: "Il Pianeta gioca a Risiko". Una scelta, questa, dettata dalla voglia - dicono gli autori - di indirizzare la lettura, di dare da subito una traccia chiara di quello che c'è nel volume, mantenendo il coerente filo editoriale che caratterizza la testata negli ultimi anni.

Il tentativo è quello di fornire una visione "macro", larga e collegata delle attuali trentuno guerre e delle ventitré aree di crisi (cui negli ultimi mesi si sono aggiunti i conflitti tra India e Pakistan, Israele-Usa-Iran, le frizione di confine tra Thailandia e Cambogia).

La cornice di una situazione che si fa sempre più drammatica ha richiesto infografiche completamente rinnovate, affiancate da approfondimenti sui temi del riarmo, della potenza degli eserciti, della lotta sui mari, del diritto umanitario e delle guerre ambientali.

Si accende una luce poi sul tema degli indigeni colpiti, più di altri, dal cambiamento climatico e dalla nostra inerzia. Ci sono anche dati sulla finanza etica e sulla centralità dell'educazione nella costruzione di un Mondo più in Pace. Infine, i civili sono protagonisti nelle pagine curate dall'Associazione nazionale vittime civili di guerra, che parla degli effetti duraturi e orrendi della guerra, e in quelle redatte da Unhcr e Amnesty International.

A completare il tutto ci sono le fotografie legate al concorso fotografico Wars, con la supervisione di Fabio Bucciarelli e i contributi - ormai classici - di Intersos, CdCa e Arci.

Come sempre c'è un dettagliato elenco delle guerre e delle aree di crisi in atto, divise per continente, con una spiegazione delle ragioni per cui si combatte e le pagine dedicate ai "Tentativi di Pace" legati a ogni singola area, curati dalle ragazze e dai ragazzi dell'Università di Firenze, guidati dal professor Giovanni Scotto.

Il risultato, quest'anno, è un volume più snello, più pensante: una tredicesima edizione immaginata per dare alla voglia d'informazione più strumenti di conoscenza, far viaggiare nei dati e nel pensiero, sostenere chi si oppone alla follia della guerra.

www.atlanteguerre.it

Il decreto sicurezza è INCOSTITUZIONALE

L'ANALISI DELL'UFFICIO DEL MASSIMARIO DELLA CASSAZIONE

EUGENIO LOSCO
Avvocato in Milano

Il decreto sicurezza emanato dal governo Meloni ha fatto proprio, scippandolo al Parlamento, un disegno di legge in discussione parlamentare da oltre un anno. Il decreto è stato convertito in legge senza alcuna modifica a seguito della fiducia posta dal governo.

Sia nella fase parlamentare che, soprattutto, dopo la sua trasformazione in atto governativo, il contenuto di questo ennesimo pacchetto sicurezza è stato oggetto di plurime critiche da parte di associazioni di professori di diritto penale, costituzionalisti, avvocatura e persino dell'Associazione nazionale dei magistrati per la sua forte caratterizzazione repressiva, in particolare in relazione alle limitazioni alla libera espressione del dissenso.

L'Ufficio del Massimario della Cassazione, che si occupa dell'approfondimento tecnico-giuridico delle leggi, nella sua relazione del 23 giugno scorso ha evidenziato plurimi potenziali profili di illegittimità costituzionale del decreto.

In primis, quanto al metodo seguito, una decretazione d'urgenza senza i presupposti previsti dalla nostra Carta costituzionale all'articolo 77: la straordinaria necessità ed urgenza dell'intervento governativo. Nessuna ragione è stata indicata dal governo, anche in considerazione del fatto che il testo stava per essere approvato in via definitiva dal Parlamento.

Poi per la violazione, in molte norme del testo di legge, di alcuni dei principi costituzionali cardine in materia penale. Come il principio di extrema ratio della normativa penale, della necessaria offensività, della sufficiente determinatezza della fattispecie incriminatrice, della personalità della responsabilità penale, del finalismo rieducativo della pena, e soprattutto della sua proporzionalità e della sua ragionevolezza.

L'Ufficio del Massimario ha evidenziato come alcune norme tendano a criminalizzare l'esercizio di una serie di diritti civili come la libertà di manifestazione del pensiero (art. 21 Cost.), la libertà di riunione (art. 17), nonché il diritto di sciopero (art. 40).

Per comprendere i dubbi dei magistrati di Cassazione è sufficiente soffermarsi sulle considerazioni in ordine a due delle norme introdotte dal decreto: il blocco stradale e la rivolta carceraria. Con riferimento al primo, si tratta di una fattispecie che criminalizza la libertà di riunione e la libera manifestazione del pensiero, con l'effetto di incidere profondamente sull'attività di manifestazione del dissenso. Si incriminano indirettamente forme di protesta che, per quanto possano risultare fastidiose, sono forme di espressione di dissenso tipicamente utilizzate per rivendicare alcuni diritti fondamentali: il blocco stradale è uno strumento utilizzato in occasione di manifestazioni di protesta e in alcune forme di sciopero, soprattutto nel settore della logistica attraverso il blocco delle merci. La nuova norma, secondo l'Ufficio del Massimario, viola il principio di offensività e di ragionevolezza della pena, ma anche il diritto di manifestazione del pensiero e la tutela costituzionale del diritto di sciopero.

In riferimento al nuovo reato di rivolta carceraria (applicabile anche ai migranti irregolari trattenuti nei centri di detenzione amministrativa), la Cassazione osserva come la norma contenga il rischio di criminalizzare condotte di protesta anche non violente, come il rifiuto di obbedire ad un ordine illegale della polizia penitenziaria. La norma criminalizza la resistenza passiva non violenta, dunque non offensiva perché pacifica. Una novità senza precedenti nell'ordinamento penale. Da decenni risulta, infatti, consolidato l'orientamento giurisprudenziale che esclude la riconducibilità all'art. 337 del codice penale delle condotte di resistenza meramente passiva.

Evidenti dubbi di costituzionalità vengono pertanto sollevati nella relazione dell'Ufficio del Massimario in ordine al rispetto del principi di offensività, "essendo difficile immaginare anche sul piano logico una rivolta pericolosa che consista in atti di mera disubbidienza civile", col rischio di puntare il disvalore del reato "più che in una condotta intrinsecamente offensiva" nel suo soggetto attivo, "il detenuto 'rivoltoso", secondo la logica del diritto penale dell'autore.

La relazione dell'Ufficio del Massimario non si limita dunque ad una analisi tecnica del decreto, ma ne evidenzia anomalie e profili di dubbia costituzionalità. Potrà essere utilizzata dai tecnici del diritto, ed in particolare dai magistrati, per fornire una lettura costituzionalmente orientata delle norme ivi contenute, o addirittura per mandare davanti alla Consulta l'intero decreto per carenza dei presupposti di necessità e urgenza, o singole norme per violazione dei primari diritti fondamentali.

La questione della mancanza dei presupposti per la decretazione d'urgenza è già stata presentata presso alcuni tribunali. E sicuramente seguiranno le singole questioni di costituzionalità di specifiche norme.

La lotta contro la deriva autoritaria non è terminata. Dove non sono riuscite la politica e l'opposizione sociale, si spera possa arrivare la nostra Carta costituzionale.

ANTIFASCISMO

GENOVA, 65 ANNI DOPO: oggi come ieri, no al fascismo e ai governi autoritari!

CONVOCATA DA CGIL E ANPI, IL 30 GIUGNO SCORSO UNA GRANDE MANIFESTAZIONE DEMOCRATICA E ANTIFASCISTA.

IGOR MAGNI
Segretario generale Camera del Lavoro di Genova

Il 30 giugno siamo scesi in piazza per dire a chi tenta di riscrivere la storia, a chi afferma che cantare "Bella Ciao" sia peggio di emulare con le braccia il simbolo della Decima Mas, a quelli che credono che si governa comandando con i decreti sicurezza, a chi vuole equiparare liberatori e occupanti, torturatori e torturati, fascisti e partigiani, che noi difendiamo i valori della democrazia, la memoria della Resistenza, la centralità della Carta costituzionale guardando ad un domani di pace, di diritti, di lavoro stabile e libertà per tutti i popoli della terra.

Il 30 giugno è un anniversario importante e non solo per Genova. Quanto accadde qui 65 anni fa, si allargò al resto del Paese ed ebbe come conseguenza la caduta del governo Tambroni sostenuto dai missini.

Il 30 giugno 1960 la città insorgeva contro la convocazione del congresso del Movimento Sociale in città che, nelle intenzioni degli organizzatori, sarebbe stato presieduto da Basile, il prefetto fascista responsabile delle persecuzioni antiebraiche a Genova, dell'esecuzione di otto detenuti politici e della deportazione di 1.500 lavoratori delle fabbriche genovesi nel '44.

I fatti sono noti: il 30 giugno del 1960 la protesta, cominciata settimane prima quando iniziò a circolare la notizia della convocazione del Congresso Msi in città, culminò nella dichiarazione di sciopero generale cittadino della Camera del Lavoro e nella grande manifestazione nella quale una moltitudine di persone scese in piazza. Fu una giornata storica per Genova, che vide protagonisti, come spesso accaduto nella nostra città, i lavoratori, in particolare i giovani portuali e metalmeccanici, i ragazzi dalle magliette a strisce, come usava allora, e una vasta mobilitazione popolare che voleva impedire a tutti i costi l'onta di un congresso post fascista in città.

A Genova si accese la scintilla che presto si propagò in altre città e che vide la reazione durissima del governo contro i manifestanti, con epiloghi tragici come a Reggio Emilia, Palermo e Catania. Ma la protesta contro il governo sostenuto dai fascisti ebbe la meglio, e l'esecutivo Tambroni fu costretto a capitolare.

Oggi come allora il mondo del lavoro può e deve essere protagonista di una riscossa sociale, morale e civile. Questa riscossa può concretizzarsi solo contrastando democraticamente ogni tentativo di stravolgere la nostra Costituzione, opponendosi alle riforme del premierato e dell'autonomia differenziata, perché il Paese va unito, non diviso o frammentato. Non abbiamo bisogno di donne e uomini soli al comando, ma di dare una prospettiva concreta ai tanti giovani disoccupati e precari. Abbiamo bisogno di una politica "alta", che sia d'esempio e risponda ai bisogni delle persone. Abbiamo bisogno di amministratori e di una classe imprenditoriale all'altezza di un paese civile.

È tempo di voltare pagina. Siamo stufi delle guerre e degli attacchi ai diritti sociali e civili. Non si può imbavagliare l'informazione. I migranti non possono continuare a morire in mare e, quando arrivano nel nostro paese, devono essere accolti dignitosamente.

Non si può morire sul posto di lavoro per aumentare gli utili sulla pelle di lavoratrici e lavoratori. Nel nostro paese esiste un sistema imprenditoriale che tollera lo sfruttamento e il caporalato, e vorremmo non essere soli in questa battaglia per la legalità, per la sicurezza e la giustizia sociale, e nell'evidenziare ancora una volta la condizione nella quale versa il nostro Paese in materia di lavoro, mentre chi governa è distratto e troppo impegnato a inseguire agende che non rappresentano questi bisogni.

I distinguo però ci sono e fanno rumore. In questo 30 giugno, dopo anni di assenza, la fascia tricolore del sindaco è tornata in corteo ed ha sfilato nella manifestazione che Cgil e Anpi organizzano ogni anno in occasione delle celebrazioni in ricordo di quei fatti. Di questo importante atto istituzionale di condivisione dei valori democratici va ringraziata la neo eletta sindaca di Genova, Silvia Salis che, a differenza del suo predecessore sostenuto da una giunta di centro destra, ha sfilato in corteo e ha portato il saluto della città nel momento conclusivo della manifestazione, conclusa dall'intervento del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini.

LA STRAGE FASCISTA E PIDUISTA DI BOLOGNA. Definitivo l'ergastolo a Bellini, uno degli esecutori

ANTONELLA BARRANCA
Segreteria Nidil Cgil Milano

Il 6 agosto 1980 oltre centomila persone a Bologna salutavano le vittime della strage alla Stazione di quattro giorni prima. Le bare erano solo sette, dato che molti parenti rifiutarono i funerali di Stato. Non fu così per Anna Maria Montani, che la bomba aveva reso orfana di madre. Si rifiutò di stringere la mano al presidente Pertini. "Mica per lui, che è una bravissima persona - disse - ma per quello che rappresenta. Ai politici, agli uomini dello Stato, io la mano la stringerò quando avranno fatto di tutto per trovare gli assassini di mia madre". Oggi quelle mani potrebbero finalmente stringersi.

Il primo luglio scorso l'ergastolo comminato dalla Corte d'Assise d'appello e confermato dalla Corte di Cassazione a Paolo Bellini ha messo a posto l'ultima tessera del mosaico nell'infinita vicenda giudiziaria della strage del 2 agosto, la più spaventosa della storia della Repubblica.

I circa 15 chili di esplosivo che devastarono la sala d'aspetto di seconda classe della Stazione, cancellando 85 vite e causando oltre 200 feriti, furono trovati, assemblati, trasportati e fatti saltare da esponenti dell'estrema destra, guidati da P2 e pezzi di apparati dello Stato. La strage è fascista e piduista, ora a sancirlo anche la giustizia che si è fatta strada, superando anni di depistaggi, revisionismi, ricostruzioni fantasiose, vittimismi della destra.

Nato a Reggio Emilia nel 1953, Paolo Bellini ha vissuto una lunga storia criminale, dall'omicidio del militante di Lc, Alceste Campanile, nel 1975 - da lui stesso confessato molti anni dopo - a contatti con la mafia negli anni '90. Ex Avanguardia Nazionale, ha attraversato i mondi della peggiore criminalità organizzata, è stato trafficante di opere d'arte, depistatore, appare nelle carte dei processi di mafia e oggi tre gradi di giudizio segnano il punto finale della sua parabola: colpevole della strage di Bologna, il quinto dopo Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini e Gilberto Cavallini. La prova decisiva arriva dalla testimonianza di Maurizia Bonini, sua ex moglie, che in un frammento di video super8 girato dal turista Harald Polzer riconosce quel volto familiare.

Le indagini e le sentenze hanno individuato anche i "mandanti occulti" che hanno ordinato, diretto, finanziato e depistato: Licio Gelli, venerabile maestro della loggia P2, Umberto Ortolani, massone e finanziere in grado di dirigere fiumi di denaro laddove serviva, Federico Umberto d'Amato, capo dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale, e Mario Tedeschi, direttore de Il Borghese. La Loggia P2 e pezzi di apparati dello Stato agivano per destabilizzare il paese e favorire l'insediamento di un governo autoritario. La strategia della tensione, cominciata con la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, aveva l'obiettivo di fermare le lotte di operai e studenti, e impedire con ogni mezzo una svolta a sinistra del paese.

Ormai non vi è alcun dubbio, la mano che ha deposto la bomba è fascista, con il coinvolgimento non solo dei Nuclei armati rivoluzionari ma anche di Avanguardia Nazionale e Terza Posizione. Una pietra tombale su tutti i tentativi di sviare le responsabilità della strage costruiti a tavolino fin dalle prime ore, mentre la città sconvolta si mobilitava per salvare le centinaia di feriti, e sull'autobus di linea 37 venivano caricati i corpi di 85 innocenti per il trasporto all'obitorio.

Uno dei depistaggi più noti è stato quello della 'pista palestinese', alimentata da notizie false, manipolazione di prove e creazione di veri e propri scenari alternativi: cioè che la strage fosse opera di gruppi terroristici palestinesi come rappresaglia per accordi segreti non rispettati tra Italia e Olp. Le indagini e le sentenze hanno smontato completamente questa ipotesi, sostenuta da ambienti politici e dei servizi segreti, costruita a tavolino per allontanare l'attenzione dalla vera matrice, quella neofascista.

E' utile ricordare le posizioni di alcuni esponenti della destra nel corso degli anni. Attestazioni di solidarietà e manifestazioni pubbliche a sostegno di Fioravanti, Mambro e Ciavardini hanno costellato gli anniversari della strage. Paola Frassinetti, Fratelli d'Italia, ora sottosegretaria all'Istruzione, ha espresso in più occasioni opinioni interpretate come vicinanza o difesa di Luigi Ciavardini. Federico Mollicone, attuale presidente della Commissione cultura della Camera, Fratelli d'Italia, ha chiesto più volte l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta su aspetti, a suo dire, non chiariti dalle sentenze. Tentativi respinti dalle associazioni dei familiari delle vittime come manovre per mettere in discussione la verità giudiziaria e storica. Una verità che la stessa Giorgia Meloni non ha mai citato, e che la destra istituzionale tenta di far dimenticare riscrivendo la storia attraverso una sconfinata pubblicistica d'area, che oscura le responsabilità del Movimento Sociale Italiano negli anni bui delle bombe.

La condanna definitiva di Bellini e l'individuazione dei mandanti sono il punto di arrivo di anni di lavoro della magistratura, e di un impegno indomabile dei familiari delle vittime.

L'ULTIMA FRONTIERA: le indicazioni nazionali di Valditara al vaglio del Cspi

SERENA CAVALLETTI
Insegnante, componente del Cspi eletta nella lista Cgil Valore Scuola

Il Cspi (Consiglio Superiore della Pubblica istruzione) è l'organo tecnico-scientifico e di garanzia che, lo dice il nome, viene da lontano, dai tempi in cui il ministero si chiamava ancora della Pubblica istruzione e il mondo della scuola nella sua rappresentanza diretta era ritenuto un valore. Infatti resta l'ultima frontiera che tutti i provvedimenti in via d'approvazione devono obbligatoriamente affrontare. Il Cspi esprime pareri non vincolanti, il ministro può non seguirli, ma se lo fa deve esplicitare il perché, e dopo il vaglio del Cspi non può apporre modifiche alternative (salvo Consiglio di Stato).

L'assemblea è composta attualmente da trentasei membri di cui metà elettivi: ogni comparto del mondo scuola, ovvero tecnico amministrativo, docente e dirigente, compone e vota le proprie liste su base nazionale. L'altra metà invece è di nomina ministeriale diretta o su designazione di altri soggetti: scuole private e paritarie, Cnel, Opera Montessori, Regioni, Province e Comuni.

La discussione interna è difficile perché i provvedimenti polarizzano le opinioni già nel loro impianto. Così è stato per ogni singola questione, ma in particolare per le nuove indicazioni nazionali per Infanzia e Primo ciclo: un documento di cui il mondo della scuola non sentiva alcuna necessità (ne avevamo uno ancora validissimo del 2012), e che ha iniziato a far parlare di sé già dalla prima stesura pubblicata in bozza. Al Cspi è arrivata in valutazione la seconda stesura, che aveva accolto molti dei contributi arrivati nel corso delle varie audizioni, ma ci sono state due sezioni intoccabili e intatte: la premessa culturale e la storia.

Dalla discussione del Cspi è uscito un documento molto critico, a cui persino la maggioranza non è riuscita a tributare un parere positivo ma si è limitata a chiosare con un diplomatico "il parere così si sostanzia". Era venerdì e già di domenica il ministro rendeva noto che avrebbe modificato le indicazioni in accordo alle proposte, ma non in merito all'insegnamento della storia, perché non riteneva ostative quelle osservazioni. Da cosa abbia evinto che non fossero ostative non è dato sapere.

Ecco in cosa aveva sbagliato il collega stimatissimo professor Raimo: Valditara non è l'elemento debole di questo governo, è l'elemento strategico. Andrà avanti 'hasta la victoria' su quelle due parti, in cui si profila non solo il falso contenutistico (esempio, lo sterminio che fu solo degli ebrei e il colonialismo come incontro dell'Occidente con altri popoli), ma anche il costrutto artificiale e artificioso di un'identità occidentale che, se non fosse preoccupante, risulterebbe quasi grottesco.

Preoccupante però, e molto, è l'intento che sta alla base di tutto ciò e che è un po' il fil rouge che lega i vari soggetti nel partito unico delle armi, ovvero l'esaltazione della difesa. Lo dissero in tanti dai vari palchi e testate non certo di governo, che avremo armi, ma non soldati. Ed ecco che il ministero spiana la strada per tutti con scuole sempre più militarizzate, e contenuti disciplinari sempre più funzionali a creare qualcosa da difendere.

Mentre siamo in attesa del secondo round, ovvero delle linee guida per le scuole cosiddette superiori e del codice deontologico del docente, è partita la ministeriale missiva verso l'Associazione italiana degli editori. Nel mirino un testo di storia di Laterza, considerato fazioso per aver riportato l'informazione in base alla quale Fratelli d'Italia non abbia mai preso le distanze dal fascismo e citato a supporto un'inchiesta di Fanpage. Questo sta accadendo.

Chi scrive è profondamente convinta di una cosa: l'evidenza sconfesserà qualunque tentativo manipolatorio. Laterza scrive la verità e sull'Occidente favoloso ogni angolo del mondo, oggi visibile in tempo reale, mostrerà l'incongruenza.

Quando costruirono l'italianità raccontandosela sull'impero romano, spacciarono a Mussolini, appassionato violinista, uno strumento - dicevano - appartenuto a un tal Antonio Vivaldi. Piccolo particolare, il prete rosso era sparito dai radar dell'attenzione del mondo dalla fine del '700 e ricomparso di recente. Questo è per dire che il rapporto che aveva una grande massa di popolazione, non istruita o istruita sulla base di categorie altre, con la propria storia, era assai differente rispetto al substrato umano e di comunicazione di questa nostra epoca.

Ma restiamo vigili, perché la lotta per l'egemonia culturale si sta trasformando in falsificazione e soprattutto in veicolo di disgregazione sociale che è, lo sappiamo, efficace strumento di dominio.

IL SECONDO DECRETO FLUSSI del governo Meloni

SUPERARE LE ATTUALI LEGGI CHE PRODUCONO IRREGOLARITÀ.

TANIA BENVENUTI
Cgil Toscana

Il governo Meloni ha appena dato il via libera ad un maxi decreto flussi che in tre anni (2026, 2027, 2028) annuncia di voler far entrare in modo "regolare" 500mila lavoratori e lavoratrici. La decisione è stata presa su richiesta delle parti datoriali, che hanno indicato al governo i fabbisogni di manodopera in alcuni settori produttivi stagionali e non. Manca, come sempre, un ascolto delle parti sindacali, cifra ormai identitaria di questo governo.

Si tratta del secondo decreto flussi pluriennale che l'attuale esecutivo emana. Il primo prevedeva quote di ingresso per 452mila persone per gli anni 2023, 2024 e 2025, segno della presa d'atto che il tema della mancanza di manodopera è reale. Ma lo strumento così com'è rimane del tutto inadeguato.

Già la campagna di 'Ero Straniero' nel 2023 aveva evidenziato in modo dettagliato tutte le storture dei decreti flussi, a partire da un iter burocratico così farraginoso che, nonostante le richieste inviate durante il "click day" siano state superiori alle quote previste, solo meno del 10% di contratti di lavoro è andato a buon fine.

Il dramma sta nel fatto che tantissimi lavoratori, spesso pagando intermediari e truffatori, una volta arrivati nel nostro paese scoprono che quel posto di lavoro non è più disponibile e, pur avendo il visto, non possono lavorare in modo regolare in altre aziende, neppure dello stesso settore. Quindi vengono reclutati per essere sfruttati nei settori più disparati della nostra economia, dall'edilizia all'agricoltura, al turismo, eccetera, restando invisibili e senza alcun diritto.

Quindi, il decreto flussi, che sarebbe pensato per gli ingressi regolari, per la maggior parte si trasforma in soggiorni del tutto irregolari. Questo non significa che i flussi non vadano bene, ma servirebbe una elasticità maggiore sia di apertura a tutti i settori produttivi sia, vista anche la non imputabilità al lavoratore della mancata assunzione, la possibilità di accedere ad altri posti di lavoro regolari, usufruendo di un permesso di attesa occupazione o comunque a percorsi di regolarizzazione in presenza della disponibilità ad un posto di lavoro.

Continuiamo a pensare che sul tema migratorio occorra un radicale ribaltamento di visione, che dismetta una volta per tutte la criminalizzazione del fenomeno e introduca, come primo atto, la regolarizzazione delle persone già presenti nel nostro paese che, nonostante la propaganda del tutto fallimentare e onerosa dei rimpatri o della esternalizzazione delle frontiere, continuano a essere presenti in gran numero, tenuti ai margini e preda dei caporali e degli sfruttatori, se non assoldati dalla microcriminalità.

Inoltre, il decreto flussi non tiene conto del problema abitativo: dove vanno a stare questi lavoratori una volta arrivati nel nostro paese? Il problema dell'alloggio e della residenza, come quello dei documenti di soggiorno legati al lavoro uniti alla restituzione del debito contratto per arrivare in Italia, sono i principali indici di vulnerabilità dei migranti. Quasi sempre l'abitazione viene messa a disposizione dal datore di lavoro o da chi per lui, e rappresenta non solo un onere ma anche un elemento di ricattabilità che pone il lavoratore in perenne soggezione nei confronti di chi gli da lavoro e alloggio.

Da anni ormai ribadiamo l'urgenza di rivedere sia il sistema dei flussi che le leggi che regolano il permesso di soggiorno, dalla Turco-Napolitano alla Bossi-Fini, che hanno contribuito a porre il migrante in condizione di non regolarità nel territorio nazionale. Occorre prevedere un permesso di soggiorno ad hoc di attesa occupazione, rimuovendo gli attuali limiti temporali.

Se il permesso di soggiorno lo sleghiamo dal contratto di lavoro rendiamo meno ricattabile il lavoratore, che si può svincolare da un rapporto di lavoro per cercare un'altra occupazione che gli dia maggiori garanzie e stabilità, senza perdere la possibilità di rimanere in modo regolare nel nostro paese.

La sfida per un sindacato confederale come la Cgil, che affonda le sue radici nel riscatto dei lavoratori più sfruttati, sta proprio nel condividere e portare avanti queste istanze con tutto l'insieme delle lavoratrici e dei lavoratori. Il messaggio dovrebbe essere che là dove si producono minori diritti di cittadinanza si apre la strada allo sfruttamento: questo meccanismo abbassa i diritti non solo a chi lo subisce in prima persona, anche a tutta la classe lavoratrice e al sistema sano delle imprese.

GEOGRAFIE DELL'ESCLUSIONE

LUCA MANDREOLI
Area Migranti e Politiche sociali Cgil Monza

Nel mio paese, era presente un manicomio, uno dei più grandi del secolo scorso. Un grande muro perimetrale lo cingeva, separando coloro che la società non voleva vedere né ascoltare. Con la legge Basaglia del 1978 e la conseguente chiusura del centro, quegli spazi sono stati progressivamente destinati a nuovi usi. In maniera non casuale quel muro serve ora a nascondere nuove categorie di indesiderati: poveri, senza tetto, tossicodipendenti, e più recentemente richiedenti asilo.

È una dinamica antica, quella di confinare/allontanare fisicamente ciò che si fatica ad affrontare socialmente e politicamente. Nel caso specifico, dopo la dismissione del manicomio, alcune strutture al suo interno sono state destinate a ospitare un Centro di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo (Cas). Un centro osteggiato dalle campagne mediatiche del centro-destra locale, un centro che nessuno voleva, ma che è bastato mettere dietro a quel "muro" per renderlo invisibile. Si è così riprodotto il meccanismo di esclusione: ciò che prima era follia, oggi è alterità migrante, da allontanare, nascondere lontano dallo sguardo collettivo.

Parto da questo esempio perché, nel piccolo, ripropone le caratteristiche di un processo più ampio che riguarda l'Europa nel suo complesso, e che negli ultimi anni ha assunto una forma strutturata: l'esternalizzazione delle frontiere e la gestione dei richiedenti asilo e dei migranti fuori dai confini nazionali o dell'Unione europea. Ne è esempio l'accordo tra Italia e Albania siglato nel novembre 2023, con la realizzazione sul territorio albanese di due centri di trattenimento e identificazione per migranti salvati in mare da navi italiane, ma che non avranno accesso immediato al territorio nazionale. Nascosti dal mare Adriatico, lontano dagli sguardi e dalle garanzie europee.

Nel caso italiano, l'accordo con l'Albania si fonda su un'intesa bilaterale che aggira le normative europee e, come vedremo, anche le garanzie costituzionali del nostro paese. Due centri sono gestiti dalle autorità italiane in territorio albanese, con personale di polizia e funzionari italiani, ma senza applicazione diretta del diritto d'asilo nazionale. I migranti salvati in mare da navi italiane, escluse le donne incinte, i minori e le categorie vulnerabili, sono condotti in questi centri, in una sorta di limbo giuridico che solleva interrogativi sul rispetto delle garanzie procedurali.

Recentemente è stata la Corte di Cassazione a sollevare seri dubbi sul rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini reclusi nei centri in Albania. I centri di Shengjin e Gjader, recentemente trasformati per decreto in Cpr al pari di quelli di via Corelli, di Gradisca di Isonzo e degli altri presenti sul territorio italiano, violano il principio della richiesta di asilo che, anche secondo il sistema europeo, deve avere una valenza esclusivamente territoriale. Fare domanda di asilo sul territorio di un paese terzo creerebbe discriminazioni, riducendo le tutele e le garanzie previste dalle direttive europee.

Secondo i giudici, l'Albania non offre le stesse garanzie del sistema giuridico italiano ed europeo, né è vincolata agli stessi obblighi. La creazione di una "zona extraterritoriale" a gestione italiana, ma sotto sovranità albanese, rischia di diventare un escamotage per eludere responsabilità giuridiche e politiche. Un muro di cartapesta, dietro il quale nascondere la violazione delle libertà individuali di persone che hanno tutto il diritto di chiedere protezione al nostro paese.

Qui torna il parallelismo tra i vecchi manicomi e i moderni centri di trattenimento dei migranti: entrambi sono dispositivi spaziali costruiti per allontanare e occultare. La differenza sta nel soggetto escluso, non nella logica sottostante. I centri di rimpatrio esternalizzati rischiano di diventare zone opache di diritto, dove i migranti vengono sottratti alla tutela giurisdizionale, mentre l'opinione pubblica nazionale resta rassicurata dalla distanza. Esattamente come i muri perimetrali del vecchio manicomio sono diventati il confine materiale e simbolico dell'esclusione sociale contemporanea.

A livello globale, l'Unione europea e i suoi Stati membri stanno costruendo nuovi muri, delegando a Paesi terzi la gestione di ciò che non vogliono affrontare al proprio interno: la realtà di migrazioni strutturali e sistemiche. Il caso italiano ci offre però anche una preoccupazione maggiore. Molto spesso le "prove generali" sulla violazione o sull'arretramento del diritto vengono fatte sulle categorie più fragili, silenti, escluse e avversate. Oggi si cerca con l'esternalizzazione delle procedure di rimpatrio di togliere delle garanzie nel diritto dei cittadini migranti, aggirando la Costituzione. Un passo pericoloso per tutti.

PFAS: "Chi inquina deve pagare"

DOPO LA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI VICENZA, CONTINUA LA MOBILITAZIONE PER IL BANDO DEL PFAS E DELLE SOSTANZE INQUINANTI E DANNOSE PER L'AMBIENTE E LA SALUTE.

PAOLO RIGHETTI
Cgil Veneto

Dopo quattro anni e oltre 130 udienze, il 26 giugno corso si è concluso a Vicenza il processo in Corte d'Assise a carico di quindici ex dirigenti dell'azienda chimica Miteni di Trissino (Vi) e delle multinazionali proprietarie Mitsubishi Corporation e Icig, imputati di disastro ambientale e avvelenamento delle acque. Uno dei più grandi processi penali avvenuti nel nostro paese per reati ambientali, sulle responsabilità di chi per decenni ha inquinato l'acqua, il suolo e l'aria di un'ampia parte del territorio veneto.

Certo, sappiamo che il procedimento giudiziario sarà ancora lungo, che quasi sicuramente ci saranno i ricorsi in Appello e in Cassazione. Ma intanto, con le pene severe inflitte agli imputati - complessivamente 141 anni di reclusione e quasi 80 milioni di euro per risarcimento dei danni alle parti civili - la sentenza di oggi sancisce il principio fondamentale che chi inquina deve pagare.

Una sentenza che è comunque solo una tappa del percorso di iniziativa e di lotta intrapreso da anni dalla Cgil in Veneto per la tutela dell'ambiente e della salute, per un lavoro sicuro dove non ci si possa ammalare o morire, per un modello di sviluppo sostenibile per il territorio e le persone.

Un percorso che ha portato alla costituzione di parte civile della Cgil e della Filctem di Vicenza nel processo appena concluso, e a condividere con un ampio fronte di associazioni e comitati territoriali tante iniziative di rivendicazione e sollecitazione a tutti i livelli, nei confronti della rappresentanza politica e istituzionale e degli enti che hanno responsabilità nei diversi ambiti che caratterizzano questa drammatica vicenda.

Un percorso che continuerà, perché i fronti aperti sono ancora molti. C'è quello della continuità della sorveglianza sanitaria, e della necessità di nuovi e più approfonditi studi epidemiologici sulla popolazione coinvolta e su tutti gli ex lavoratori della Miteni, che hanno accumulato nel sangue valori di Pfas senza uguali al mondo: sostanze chimiche altamente dannose, alcune delle quali, i Pfoa e i Pfos, dichiarate recentemente "certamente cancerogene" o "possibili cancerogene" dallo Iarc, l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro.

Poi c'è quello della loro completa tutela: nel corso di questi anni, attraverso il prezioso lavoro dell'Inca Cgil, è stata riconosciuta la malattia professionale a una ventina di ex lavoratori Miteni, e recentemente il giudice

del Lavoro del Tribunale di Vicenza ha stabilito l'origine professionale del tumore che ha provocato il decesso di un ex dipendente, condannando l'Inail a erogare agli eredi le prestazioni dovute, e riconoscendo finalmente il nesso causale tra esposizione ai Pfas e patologie sviluppate. Anche alla luce di questa sentenza, vanno ora valutate le ulteriori azioni possibili per far emergere tutte le responsabilità, e garantire il giusto riconoscimento e indennizzo a tutti i lavoratori che hanno subito danni pesanti alla loro salute.

Ancora, c'è quello della messa in sicurezza del territorio, dalla bonifica non ancora iniziata dell'ex sito produttivo della Miteni che ancora inquina le falde acquifere sottostanti, alle modalità di smaltimento e trattamento dei fanghi di produzioni che ancora contengono e utilizzano Pfas o sostanze analoghe; dalla necessità di completare gli interventi sulla rete acquedottistica per garantire acqua pulita alla popolazione di tutte le zone contaminate, ai controlli, alle analisi e alle informazioni trasparenti sugli alimenti prodotti nel territorio e poi commercializzati.

Continueremo a incalzare la Regione Veneto e tutti i principali soggetti competenti e responsabili su questi interventi urgenti e necessari.

Una recente inchiesta di Greenpeace ha certificato che i Pfas sono presenti nelle acque potabili del 79% delle aree prese in esame in tutto il territorio italiano, così come sono ancora utilizzati in molti settori produttivi e nella produzione di svariati beni di consumo. Per questo la tematica Pfas va oltre la dimensione veneta e richiede un'iniziativa generale di tutta la Cgil per regolamentare in tutto il territorio nazionale la soglia massima di Pfas nelle acque potabili, con limiti più restrittivi rispetto alla direttiva europea, e perseguire l'obiettivo strategico, in Italia e in Europa, della riconversione produttiva e della progressiva messa al bando di queste sostanze inquinanti e altamente dannose per l'ambiente e per la salute.

CONTRATTO NAZIONALE MULTISERVIZI: passo in avanti per la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori

CLAUDIA NIGRO
Segretaria generale Filcams Cgil Brindisi,
Assemblea generale Cgil

Il 13 giugno scorso è stata siglata l'ipotesi di accordo per il rinnovo del Ccnl Servizi di Pulizia, Servizi Integrati-Multiservizi tra i sindacati di categoria Filcams Cgil, Fisascat Cisl, UilTrasporti e le associazioni datoriali Legacoop, Confcooperative, Agci Servizi e Unionservizi Confapi, che rappresentano il 70% delle imprese del settore. A soli cinque mesi dalla sua scadenza, l'ipotesi di rinnovo è un risultato importante che segna un'inversione di tendenza, restituendo dignità e riconoscimento a un comparto storicamente sottovalutato e penalizzato.

Il Ccnl per i dipendenti delle imprese di pulizia e servizi integrati-multiservizi è stato rinnovato con validità dal 1° giugno 2025 al 31 dicembre 2028. Il rinnovo prevede un aumento salariale di 215 euro a regime, un incremento del 16,6% sui minimi tabellari, e nuove tutele, con particolare attenzione alla violenza di genere e al lavoro a tempo parziale. Il contratto interessa oltre 600mila lavoratrici e lavoratori in tutta Italia. Il precedente contratto era stato siglato nel 2021, dopo otto anni dalla sua scadenza!

Le principali novità prevedono per la parte retributiva un aumento complessivo di 215 euro lordi al 2° livello (parametro 109), a copertura integrale dell'inflazione maturata nel periodo 2021-2024, aumento sui minimi tabellari del 16,6%. L'incremento economico sviluppa, per una lavoratrice o lavoratore al secondo livello, una massa salariale pari a 5.705 euro entro la data di vigenza del contratto. L'incremento sarà erogato in otto tranche: 1° luglio 2025: € 40; 1° maggio 2026: € 35; 1° ottobre 2026: € 35; 1° maggio 2027: € 30; 1° dicembre 2027: € 20; 1° luglio 2028: € 25; 1° ottobre 2028: € 20 e 1° marzo 2029: € 10.

Per la parte normativa, l'aumento dell'orario minimo per i part-time a 15 ore settimanali, il consolidamento automatico delle ore supplementari e l'inserimento della clausola di deterrenza per le aziende inadempienti, con l'incremento del 30% dell'orario individuale settimanale, sono indubbiamente elementi innovativi. Un risultato coerente con le lotte che Filcams e Cgil stanno portando avanti per tutelare i lavoratori e le lavoratrici con contratto part-time, e porre dei limiti a sacche di precarietà presenti nel settore.

È stata definita inoltre l'integrazione al 100%, per ulteriori 90 giorni di congedo, dell'indennità per le donne vittime di violenza e l'obbligo di comunicazione preventiva da parte delle aziende per il periodo di comporto malattia. Ma risultato importante è anche l'istituzione di una commissione paritetica finalizzata alla razionalizzazione della sfera di applicazione del Ccnl, con l'obiettivo di ridurre le attività a partire da quelle inerenti i servizi alla ristorazione. Altro punto, quest'ultimo, in continuità con la ridefinizione dei perimetri contrattuali, oggetto di diverse riflessioni confederali, su cui anche la Filcams si sta misurando.

Al tavolo delle trattative Anip Confindustria, con l'abbandono del negoziato, ha dimostrato tutta la sua arroganza e quanto poco tenga alle lavoratrici e ai lavoratori di questo settore, che soprattutto in pandemia tanto hanno dato con sacrifici e determinazione pari a quelle dei lavoratori della sanità, dell'assistenza e della distribuzione. L'idea che il rinnovo del contratto nazionale sia variabile dipendente esclusiva di interessi, convenienze economiche e organizzative della sola impresa è ciò che ha sancito la definitiva rottura, da parte di Filcams, Fisascat e UilTrasporti, con Confindustria.

Di fatto Anip sarà responsabile delle conseguenze che il mancato rinnovo contrattuale potrebbe comportare a lavoratrici e lavoratori in termini di mancati miglioramenti normativi, aumenti salariali, nuove tutele e diritti aggiuntivi. Confindustria sarà responsabile delle disuguaglianze e del dumping contrattuale che si creerà.

C'è la necessità di una riflessione profonda sulle relazioni da tenere con certa classe padronale del nostro Paese. Quella classe che detiene ricchezze, che ha fatto lauti fatturati in pandemia e non solo, e che non vuole redistribuire nulla, abituata a creare tensioni sui tavoli di trattativa di qualsiasi settore. L'arroganza di Confindustria nelle trattative per il rinnovo del Ccnl Multiservizi non è fenomeno circoscrivibile alla categoria, ma conseguenza di una linea generale che si manifesta anche agli altri tavoli aperti, in primis quello dei metalmeccanici, per il quale Federmeccanica ha presentato una controproposta che non prevede alcun aumento salariale ma una "una tantum" e il raddoppio del welfare contrattuale.

C'è l'urgenza di una risposta dura che non si può esaurire in una mobilitazione di categoria, ma che ne richiederebbe una confederale.

La versione integrale di questo articolo su Reds n.07-2025

La necessaria educazione sindacale della "giovane" AMAZON

LARGA APPROVAZIONE DELL'ACCORDO DI SECONDO LIVELLO ASSOESPRESSI. LAVORATRICI E LAVORATORI DEI MAGAZZINI IMPEGNATI PER LA CONQUISTA DEL TAVOLO NEGOZIALE.

IGNAZIO OLIVA
Filt Cgil Milano

L'ipotesi di accordo di secondo livello Assoespressi è stata approvata con l'89,6% di pareri favorevoli tra lavoratorə, a seguito di oltre 160 assemblee su tutto il territorio nazionale. In Lombardia, la Filt Cgil, con oltre mille iscritti, ha condotto la fase di consultazione tra lavoratrici e lavoratori con assemblee unitarie insieme a Fit Cisl e Uilt.

L'accordo di secondo livello Assoespressi interessa lavoratorə dell'ultimo miglio, introducendo importanti novità in materia di salute e sicurezza, riduzione dell'orario di lavoro, incremento progressivo dell'indennità di trasferta e l'aumento del valore del premio di risultato (pdr).

La sigla dell'ipotesi di accordo è arrivata dopo una mobilitazione importante e giornate di lotta partecipate, con punte del 90% in alcune delivery station milanesi, nonostante i soliti tentativi di dissuasione da parte delle aziende, che in alcuni casi hanno creato momenti di tensione significativi. Il caro vecchio giochetto di mettere i lavoratori l'uno contro l'altro, che nell'ultimo giorno di sciopero del 18 aprile scorso ha rischiato di trasformare in tragedia un momento di rivendicazione pacifica e del tutto legittima, testimonia quanto l'azione sindacale sia viva, partecipata e temuta dalla parte datoriale.

È un accordo importante, giunto solo dopo la dichiarazione di uno sciopero per ulteriori giornate, previste per il 3 e 4 giugno, poi annullate a seguito della sigla dell'intesa il 26 maggio. Un accordo che ha già fatto da "guida" nel precedente triennio di vigenza per il rinnovo del contratto nazionale del Trasporto Merci Logistica e Spedizioni del 6 dicembre 2024, permettendo l'abbassamento delle ore di discontinuità fino a 42, già definite nell'accordo di filiera da giugno 2023.

Il raggiungimento di un'intesa sulla tutela deə lavoratorə in caso di allerta meteo rossa è forse il passo più importante per un cammino che vede la Filt Cgil sempre più attenta ai temi della salute e sicurezza, garantendo piena retribuzione comprensiva delle indennità previste, anche in caso di annullamento delle rotte interessate dall'allerta meteo.

Un altro importante avanzamento sulla parte economica aiuta i lavoratori e le lavoratrici a recuperare punti percentuali sull'inflazione, ma, come sempre, gli aumenti contrattuali, unitamente a quelli dell'accordo di II° Livello, rincorrono una crescita dell'inflazione superiore a quanto la contrattazione possa fare.

Se nella filiera Amazon per i lavoratorə dell'ultimo miglio è stato siglato il primo accordo di secondo livello già nel 2018, per i lavoratorə impiegatə nei magazzini sembra ancora non esserci spazio nemmeno per iniziare una discussione in merito. Il complesso di relazioni industriali ancora giovane sembra essere l'ostacolo che impedisce all'azienda statunitense di poter avviare una trattativa finalizzata al riconoscimento di un accordo di secondo livello per i propri dipendenti diretti, che si devono "accontentare" di maggiorazioni concesse dalla società e inserite nei super minimi.

Il prossimo obiettivo sindacale sarà quello di portare la società al tavolo e, se necessario, farci trovare davanti ai cancelli per ottenere quanto i lavoratorə direttə ci chiedono da anni.

PEREQUAZIONE PENSIONI: dal Tribunale di Trento un'ordinanza nella giusta direzione

ORA CI ATTENDIAMO CHE LA CONSULTA INTERVENGA CONTRO UNA LEGGE INGIUSTA E PUNITIVA.

GIACINTO BOTTI* MICHELE LOMONACO**
*Spi Cgil nazionale **Segreteria Spi Cgil Milano

"Accogliamo con grande soddisfazione l'ordinanza del Tribunale di Trento che ha rimesso alla Corte Costituzionale la valutazione sulla legittimità del meccanismo di perequazione automatica introdotto dalle leggi di bilancio 2023 e 2024. È una decisione che rappresenta un passaggio fondamentale nella nostra battaglia contro un sistema iniquo e penalizzante, che ha colpito milioni di pensionati e pensionate negli ultimi anni". Così Cgil e Spi nazionali hanno commentato il provvedimento del Tribunale di Trento dello scorso 30 giugno, che solleva la questione di costituzionalità della scelta del governo di rivalutare le pensioni per blocchi anziché per fasce.

Infatti, il passaggio dal più equo sistema "a scaglioni", definito nel 2000 dopo un confronto tra governo e sindacati, al sistema "a blocchi" nella rivalutazione automatica delle pensioni, ha svuotato di significato il principio di proporzionalità contributiva, producendo anche un effetto strutturale di appiattimento - verso il basso - dei trattamenti pensionistici, in contraddizione con la storia lavorativa e contrattuale delle persone.

Due pensioni inizialmente distanti per una diversa storia contributiva, dopo la rivalutazione che applica, nella modifica dell'attuale governo, un'aliquota fissa all'intero importo dell'assegno sulla base di soglie rigide, si ritrovano quasi allineate. Vengono così cancellate le differenze tra carriere e contributi versati, e si disincentiva di fatto il lavoro stabile, continuativo e contributivo, in una logica al ribasso delle prestazioni.

Questo governo, a partire dalla legge di bilancio del 2023, ha tagliato nel triennio 10 miliardi di euro netti dalle pensioni, che arrivano a 54 miliardi in dieci anni. La riduzione della rivalutazione colpisce soprattutto le pensioni superiori a quattro volte il minimo, ossia assegni netti intorno ai 1.650 euro, per carriere lavorative continuative tra i 35 e i 42 di lavoro.

Secondo calcoli elaborati dallo Spi e dalla Cgil in occasione della mobilitazione del dicembre 2023 contro le modifiche del governo Meloni al sistema di perequazione, complessivamente il conseguente taglio della rivalutazione avrebbe prodotto un risparmio per le casse dello Stato di oltre 3 miliardi e mezzo nel 2023, e di oltre 6,8 miliardi nel 2024. Per il decennio 2023-32 il risparmio ammonterebbe ad oltre 61 miliardi di euro. Al netto degli effetti fiscali, la minore spesa pensionistica è di oltre 2,1 miliardi di euro nel 2023 e di oltre 4 miliardi di euro nel 2024. Nel decennio 2023-32 la minore spesa pensionistica ammonta a 36,8 miliardi di euro.

La stima degli impatti di questo taglio su alcuni importi di pensione, da 2.300 euro (1.786 nette) a 3.840 euro lorde (2.735 nette) si è tradotto nel 2023 in perdite da 351 euro fino 1.768 euro lordi. Nel 2024, per i medesimi importi di pensione, il taglio partiva da 611 euro e raggiungeva 3.081 euro lordi.

Il meccanismo di rivalutazione non permette il recupero negli anni del taglio subito, quindi l'impatto della riduzione del biennio 2023 e 2024 sull'attesa di vita, su una pensione vigente al 2022, ammonterebbe a 6.673 euro netti per gli uomini e a 7.804 euro per le donne – in virtù di una maggiore aspettativa di vita – su una pensione di 2.300 euro lordi (1.786 netti).

Al danno economico, che si consolida nel tempo, si aggiunge quello sull'affidabilità del sistema, perché si rompe il patto implicito tra cittadino e Stato secondo cui alla contribuzione deve corrispondere un trattamento proporzionato e dignitoso. In definitiva un'operazione governativa mirata solo a fare cassa sulle pensioni.

L'ordinanza del Tribunale di Trento richiama i principi di proporzionalità, adeguatezza e progressività sanciti dalla Costituzione (articoli 3, 36 e 38), e ribadisce che tali diritti non valgono solo al momento della liquidazione della pensione ma devono essere garantiti per tutta la sua durata, in funzione dell'andamento dell'inflazione.

Si tratta di un primo, fondamentale riconoscimento della bontà delle rivendicazioni dello Spi e della Cgil, ed è frutto di una mobilitazione costante per difendere il potere d'acquisto delle pensioni e la dignità di chi ha contribuito alla crescita del Paese con anni di lavoro e di sacrifici.

Ora tocca alla Corte Costituzionale ristabilire giustizia ed equità. I pensionati non possono continuare ad essere considerati un bancomat dello Stato!

NEWCOOP CARINI, i lavoratori uniti vincono, ritirato il licenziamento

FRIDA NACINOVICH

"Lo chiami coraggio? Forse ci vuole anche un po' di pazzia". Francesco Loria scherza, ma nemmeno troppo. Il sindacalista siciliano della Filt Cgil è stato licenziato da Newcoop e poi reintegrato a furor di popolo. Non solo lavoratrici e lavoratori che si sono stretti attorno a lui, anche le istituzioni e il mondo dell'associazionismo hanno preso posizione a sostegno dell'operaio punito perché chiedeva turni 'più umani' e accorgimenti tecnici per contrastare il caldo soffocante dell'estate isolana.Una bella storia di solidarietà, di quelle che danno ancora speranza in un paese dove il padrone ha sempre più mano libera e ha sempre ragione, anche in sede giudiziaria.

La società che per conto di Pac2000 Conad gestisce l'area logistica, quella che si occupa del deposito e dello stoccaggio della merce che viene poi distribuita nei vari punti vendita, è stata costretta a fare dietrofront. "Se fossi stato solo non avrei più un posto di lavoro, Newcoop l'avrebbe avuta vinta - dice senza giri di parole Loria - Invece, fin dalla sera del licenziamento, c'è stata solidarietà concreta, a 360 gradi. Tutte le categorie del sindacato, non soltanto la Filt, si sono mobilitate, e poi sono intervenute le amministrazioni comunali, perfino Legacoop. Una solidarietà operaia che è coscienza di classe. Abbiamo costituito il comitato dei lavoratori '100 passi' nella logistica, per tenere alta la guardia contro le attività criminali in un settore complesso ed esposto come il nostro, in un contesto dove la fame di lavoro favorisce rapporti poco chiari e clientelismo".

Ma andiamo con ordine. "Ho iniziato a lavorare per Conad più di 23 anni fa, come addetto diretto. Poi è stato esternalizzato il servizio, e da allora ho cambiato una mezza dozzina di cooperative cui era stato affidato l'appalto". Gli ex addetti diretti della logistica di Conad Sicilia si sentono dei 'sopravvissuti'. "Le varie cooperative resistevano 3, 4 anni, poi chiudevano e a noi venivano azzerati scatti professionali, di anzianità, insomma i diritti. Ogni volta tornavamo giovani, come ragazzi al primo impiego. In questo panorama Newcoop è una delle realtà più solide e strutturate".

Nei grandi magazzini di Carini Don Milani, di Capaci in contrada Case Troia, del Todis di via Don Sturzo, nel palermitano, si stoccano tutti i prodotti Conad, si lavora per sette ore e mezza al giorno, sei giorni su sette, o addirittura sette su sette per soddisfare le richieste dei diversi punti vendita del territorio. "Lavoriamo a temperature altissime, con un tasso di umidità che ti toglie il respiro. Abbiamo dovuto lottare anche per ottenere il giorno compensativo", sottolinea Loria. "Io lavoro sul carrello elevatore, arrivo fino a otto metri da terra. Chi è impegnato in corsia sposta carichi anche molto pesanti, decine di chili. Dopo sette ore, senza riposi, senza poter recuperare energie psicofisiche, senza la possibilità di rinfrescarti, se ti fermi vieni ripreso. Newcoop ha sospeso le pause integrative. O peggio, ci sono ma sono a carico del lavoratore che anche solo per fumare una sigaretta deve passare il badge all'uscita e al rientro".

Il rappresentante sindacale della Filt denuncia un peggioramento nelle relazioni industriali. "Gli iscritti Cgil sono soggetti a richiami e sanzioni disciplinari, vengono trasferiti da un impianto all'altro. Carini e Capaci non sono molto distanti fra loro, ma tanti di noi arrivano da Alcamo, da Castellammare, Palermo, anche da Lercara Friddi; io vivo a Partinico, ci dividiamo i costi del carburante usando a rotazione una sola auto. Mischiare le carte ci mette in difficoltà".

Va da sé che Francesco Loria è contento e anche orgoglioso che la sua vicenda sia andata a buon fine. "Tanta solidarietà non era scontata. Quando denunci problemi ci sono quasi sempre effetti collaterali. Mi spiego: nel settore alimentare, quello per cui lavoro io, la 'catena del freddo' è fondamentale per preservare la qualità dei prodotti. Latticini, merendine, dolci, perfino l'acqua non possono restare stoccati a temperature superiori ai 30 gradi. Noi siamo fra i più attenti, in altri poli logistici la situazione è spesso preoccupante. Denunciare questo stato di cose provoca un effetto a cascata, con ispezioni dei Nas, delle Asl, ecc, ecc. Quindi ci vuole attenzione, perché in ballo ci sono anche i posti di lavoro. Devi ascoltare i tuoi compagni, spiegare la situazione, bisogna essere chiari per farsi capire da tutti".

Lavorare per un colosso della grande distribuzione organizzata come Conad ti dà dei vantaggi salariali. "Ma non per questo si deve abbassare la guardia sui diritti", mette le mani avanti Loria. "Dici che sono un'idealista? Quando vedi i colleghi nelle corsie non sudati ma addirittura bagnati, senza un punto di ristoro, ti dimentichi di avere una famiglia e ti arrabbi di brutto". Loria non sopporta le ingiustizie: "Sapere che ci sono lavoratori anziani, con la schiena a pezzi, scavalcati dai giovani senza alcun criterio se non quello di rompere l'unità, è sconsolante. Se la guerra diventa fra i poveri, vince sempre il padrone".

La riunione del coordinamento nazionale LAVORO SOCIETÀ DELLA FILCAMS

SINISTRA SINDACALE

Il 30 giugno scorso si è svolta la riunione del coordinamento nazionale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale della Filcams Cgil, presenti compagne e compagni di Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Puglia. In discussione il quadro internazionale e l'esito dei referendum.

Introducendo, Federico Antonelli, coordinatore nazionale, ha richiamato l'attenzione sulla disastrosa situazione internazionale e sul legame tra le scelte di bilancio dei paesi dell'Ue, Italia compresa, il fatto che siamo "nell'economia della guerra" e la tenuta dello stato sociale, a partire dalla assistenza e dalla sanità.

"Per anni – ha detto Antonelli – ci hanno raccontato la storiella della austerità, della spending review, del pareggio di bilancio per tagliare la spesa sociale, ora dicono che sì, si possono superare le regole rigide in nome delle quali è stata massacrata la Grecia nel 2015, purché sia per portare la spesa militare al 5% del bilancio! Le spese militari non servono a impedire i conflitti, ma a prepararli, e impoveriscono la gente tranne gli speculatori". Quanta ragione abbiamo avuto come Cgil a promuovere e sostenere la piazza del 21 giugno di 'No al riarmo'!

Il vento di destra inizia ad incontrare ostacoli: il movimento 'No kings' negli Stati Uniti, le manifestazioni 'No rearm' in tutta Europa, la straordinaria partecipazione di massa al Pride di Budapest. L'Assemblea generale nazionale confederale del 18-19 giugno ha approvato un ordine del giorno che conferma la Cgil sul terreno della pace, a sostegno del popolo palestinese e contro la guerra.

Passando alle questioni nazionali, Antonelli ha riconosciuto che non siamo ancora in grado di fare un'analisi elaborata del voto referendario, però possiamo discuterne per fare un bilancio politico. "Nel documento conclusivo dell'Agn si valorizza il lavoro degli attivisti. Siamo usciti dall'ambito categoriale e aziendale per discutere della politica sociale generale, non solo grazie allo Spi. Abbiamo rimesso al centro del dibattito politico del paese il lavoro, i suoi diritti, ma anche i diritti di cittadinanza. La campagna referendaria ci ha permesso di dire e fare molto, ci ha consentito anche di verificare lo stato della nostra organizzazione, ma si è conclusa con una sconfitta. Non ci dobbiamo chiudere in una bolla che può essere iper-consolatoria (come siamo stati bravi) o iper-distruttiva (tutto è andato male)".

Ancora: "Al Congresso (marzo 2023) consolidammo le scelte che l'Assemblea organizzativa aveva discusso e proposto nel febbraio del 2022. Il rapporto tra confederalità e categorie resta basilare. Il sindacato generale di classe resta l'unico strumento per prevenire derive corporative. La frammentazione delle imprese e la desertificazione dei luoghi di lavoro (pensiamo allo smart working) nelle aziende dei servizi si affianca alla frammentazione storica del settore debole della classe (servizi fiduciari, multiservizi, ristorazione, turismo). La confederalità, dunque, è intreccio delle politiche anche nel territorio e non solo nel perimetro aziendale".

La gestione delle risorse, ha aggiunto Antonelli, è questione da affrontare politicamente prima che organizzativamente nel rapporto tra confederazione e categorie. "La rappresentanza è l'asse centrale della nostra politica. Le Rsu ci permettono di non perdere il rapporto con i lavoratori in carne ed ossa nelle imprese. La democrazia ha valore strategico nella definizione della rappresentanza e del mandato".

Un congresso anticipato "per rielaborare la fase" sarebbe un errore: "Rischieremmo una discussione polarizzata senza una corretta partecipazione. All'Agn, come aggregazione, abbiamo fatto una dichiarazione di voto a favore di un percorso di discussione ampio e partecipato, che non si riduca ad una 'conta'". Sono temi che porteremo all'Assemblea generale nazionale della Filcams del 17 luglio.

Gli interventi si sono soffermati sulla sconfitta referendaria, con contributi tesi a cogliere le prime impressioni derivanti dalla partecipazione diretta alla campagna elettorale, la 'popolarizzazione' di un patrimonio di assemblee nei luoghi di lavoro di cui poco si sa all'esterno, considerazioni in ordine sparso sui temi trattati. Tra tutti, prioritario l'impegno per la pace, contro la guerra.

Delle ampie conclusioni del compagno Vincenzo Greco, referente nazionale di Lavoro Società – richiederebbero uno spazio adeguato che non abbiamo - ci preme cogliere una riflessione riassuntiva: "Stare in maggioranza come soggetto critico collettivo muove da una concezione in cui il pluralismo è un elemento fondante. Un vero percorso democratico coinvolge tutta l'organizzazione in modo non rituale, consentendo e promuovendo la presentazione di ordini del giorno dal basso, con un dibattito che separa il destino dei gruppi dirigenti rispetto a ciò che è stato e a ciò che dovremmo essere. Quel che chiediamo alla Cgil tutta, faremo noi di Lavoro Società".

PATRIZIA ARNABOLDI, il '68, il femminismo, le nuove istanze in Dp e oltre

ALFIO NICOTRA
Autore de "L'Agile Mangusta. Democrazia Proletaria e gli anni Ottanta", Alegre Edizioni

La scomparsa di Patrizia Arnaboldi, seguita due giorni dopo da quella di Emilio Molinari, ha funestato questo inizio luglio per chi, come chi scrive, ha imparato da loro la militanza politica e la costruzione di lotte e movimenti.

L'incedere del tempo vede scomparire quel nucleo demoproletario milanese che, all'indomani della sconfitta elettorale di Nuova Sinistra Unita, si mise sulle spalle l'intero partito spostando la direzione da Roma alla sede di Milano. La lunga serie di quel "nucleo dei resistenti" protagonisti della "traversata del deserto" che riuscì - primo ed unico caso di un partito nell'Italia repubblicana - a rientrare in Parlamento nel 1983 dopo esserne stato allontanato alle politiche del 1979.

Una impresa caparbia, capace di far uscire da un angolo una formazione politica legata a categorie come il proletariato in tempi in cui deflagrava la crisi d'identità operaia e avanzavano incessanti i processi di ristrutturazione produttiva del capitalismo neoliberista (la sconfitta alla Fiat e quella dei minatori inglesi furono spartiacque politico, sociale e culturale). Luigi Cipriani, Massimo Gorla, Maria Teresa Rossi, in tempi più recenti Franco Calamida e Vittorio Bellavite erano già perdite enormi di protagonisti di quella stagione. Adesso tocca a Patrizia ed Emilio (coordinatore nazionale di Dp dal 1979 al 1982).

Insieme a Mario Capanna, Basilio Rizzo e Luigi Vinci, dal capoluogo lombardo riuscirono a parlare al Paese, non solo per la presenza istituzionale demoproletaria a Palazzo Marino e al Pirellone mai venuta meno, ma anche e soprattutto per le lotte nazionali che riuscirono a mettere in campo, una su tutte i referendum sociali per il ripristino della contingenza nelle liquidazioni, e per l'estensione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori alle piccole aziende e al pubblico impiego.

A questi anni deve essere attribuita la nuova sensibilità ecologista e pacifista di Dp, protagonista contro le centrali nucleari e del movimento per la pace contro l'installazione degli euromissili a Comiso.

Farsi strada in un partito a dominanza maschile, per le compagne è sempre stato difficile. Patrizia, interna al movimento femminista e alle lotte delle donne, riuscì anche in questa impresa, rompendo il carattere monosessuato del gruppo parlamentare nel 1987 insieme a Bianca Guidetti Serra.

Durante la preparazione del libro "L'Agile Mangusta", pranzando a casa sua, mi spiegò che alla politica c'era arrivata, ventenne, nel 1966 a Firenze. Era stata "un angelo del fango", una delle migliaia tra ragazze e ragazzi venuti da tutto il mondo per salvare il patrimonio librario e artistico di Firenze seppellito dalla terribile alluvione. Un'esperienza costituente, che fece capire che le nuove generazioni non sarebbero state delle comparse, che l'impegno diretto, anche nello sporcarsi le mani e gli stivali nel fango, avrebbe connotato un nuovo e inedito attivismo politico. Sulle rive dell'Arno quei giovani annunciavano il '68 in arrivo, e che tutto ciò che avveniva nel mondo, a cominciare dalla guerra in Vietnam, sarebbe stato motivo di mobilitazione, studio ed impegno.

All'università Statale di Milano è tra le fondatrici del Movimento Studentesco, in una città attraversata da lotte operaie e studentesche contro le quali si muove la strategia della tensione con la strage di Piazza Fontana. Si lega sentimentalmente con Mario Capanna, un matrimonio che finirà qualche anno più tardi, insieme affrontano quegli "anni formidabili" da cui nascono unificazioni e scissioni delle varie formazioni politiche. Aderisce al Partito di Unità Proletaria nel 1975, e a Dp nel 1978.

Esperta di comunicazione, è tra le venti firme dell'atto notarile in cui nasce Radio Popolare (ma la filiazione di radio libere e di movimento si svilupperà, anche grazie all'impegno di Patrizia, in tutta Italia). Nel 1987 è eletta nella circoscrizione Milano-Pavia alla Camera dei Deputati. È lei che espone dal balcone di Montecitorio un lungo striscione con la scritta "Referendum", ricordando come la IX legislatura fosse stata sciolta anticipatamente per impedire di votare ai referendum antinucleari.

Si reca in Palestina durante la prima Intifada, mentre in Parlamento è nominata segretaria dell'Ufficio di presidenza (presidente è Nilde Jotti), e segue le vicende della scuola e della lotta dei precari.

Alla scissione dei Verdi Arcobaleno - rottura dolorosissima - assume la responsabilità di presidente del gruppo parlamentare di Dp. Una malattia silenziosa alla testa ne altera i comportamenti sociali. Alcuni di noi pensano che sia dovuta alla depressione per la divisione del partito, altri capiscono che invece c'è qualcosa di fisico. Viene operata al cervello di un tumore benigno che ne segnerà il corpo ma non lo spirito ribelle.

Patrizia si riprenderà e proseguirà con generosità e passione il suo impegno politico in Rifondazione Comunista, sempre attenta a mantenere i rapporti e le relazioni anche umane con quel collettivo milanese di quadri politici che aveva fatto la storia di Democrazia Proletaria.

EMILIO MOLINARI, rivoluzionario gentile tra gli anni '60 e il nuovo millennio

"CHI HA COMPAGNI, NON MORIRÀ"(FRANCO FORTINI).

ASSOCIAZIONE COSTITUZIONEBENICOMUNI*
*Vittorio Agnoletto, Leo Fiorentino, Maria Grazia Meriggi, Silvano Piccardi, Basilio Rizzo, Angelo Solazzo, Guglielmo Spettante, Mariangela Villa

La vicenda umana e politica di Emilio Molinari è una di quelle, e non sono tante, che ha avuto la capacità di unire nella militanza i movimenti degli anni '60 e '70 e le lotte del nuovo millennio, intrecciando fra loro le parti migliori e più feconde di un'elaborazione collettiva della quale è sempre stato tra i protagonisti. È stato maestro di tante ragazze e tanti giovani.

Emilio si affaccia alla politica in una storica fabbrica milanese: la Borletti. Siamo alla fine degli anni '60, i lavoratori iniziano a muoversi e le loro rivendicazioni non sono solo di natura economica. Accanto alla richiesta di aumenti salariali, emergono spinte sempre più consapevoli a chiedere miglioramenti nelle condizioni di lavoro e di vita.

I lavoratori sono sempre più convinti di dovere chiedere di più e finalmente di poterlo fare, perché sanno che le loro lotte contano, incidono. Si tratta di trovare gli strumenti adatti a stare uniti e determinati. La rappresentanza sindacale esistente mostra sempre più grandi difficoltà a essere incisiva. I Cub diventano strumenti di autorganizzazione operaia e svolgono un ruolo fondamentale nelle lotte per il contratto nazionale dei metalmeccanici dell'autunno caldo del '69.

Emilio ne è subito protagonista sia nella sua fabbrica - incontrando un'altra militante storica, Rina Barbieri, anche lei rilevante figura di impegno politico e sindacale alla Borletti e anche lei recentemente scomparsa - sia nel coordinamento a livello territoriale. È una esperienza esaltante di impegno e di risultati in cui la figura di Emilio ben presto emerge. Per lui un legame e radici indelebili che rimarranno per sempre alla base della sua attività politica.

Alla fine degli anni '60 è tra i fondatori di Avanguardia Operaia, una delle organizzazioni che coglie la spinta ideale del '68 in Italia e nel mondo, e contribuisce a farne una formazione politica nella quale si integrano le lotte operaie e studentesche, quelle del sociale e dei territori.

A metà degli anni '70 è uno dei protagonisti della nascita di Democrazia Proletaria. Consigliere Comunale a Milano con il gruppo di Dp consente la nascita della prima giunta di sinistra nel capoluogo lombardo. In seguito come consigliere regionale è autore di varie denunce di corruzione, ad iniziare dalla sanità, risultate fondamentali nel favorire l'avvio delle inchieste Mani Pulite.

Nel 1985 è tra gli animatori del referendum contro il taglio della scala mobile. Negli anni nei quali occupazione e ambiente sembrano essere destinati ad una contrapposizione irrisolvibile, la figura di Emilio, con il suo passato di lotte in fabbrica e di difesa dell'ambiente e del futuro del pianeta, contribuisce a costruire ponti. "Un marxista non dogmatico, ma curioso, innovatore, attento ai contemporanei processi di accumulazione e valorizzazione del capitale. Un organizzatore operaio, ecoattivista, internazionalista, antirazzista", lo definisce Giovanni Russo Spena. Che continua: "Ho sempre ritenuto Emilio la sintesi del compagno demoproletario, determinato e dolce, vero, per cultura, propensioni, comportamenti, dedizione, generosità. Ed anche colto e preparato uomo delle istituzioni".

Staccatosi da Dp per aderire ai "Verdi Arcobaleno", è per due anni senatore nel gruppo della Federazione dei Verdi.

Con l'avvicinarsi del nuovo millennio prende parte al movimento altermondialista, partecipa ai Forum Sociali e diventa uno degli animatori a livello nazionale e internazionale del movimento in difesa dell'acqua pubblica, nel quale è stato attivo dal Medio Oriente all'America Latina. Fondamentale il suo ruolo nel vittorioso referendum del 2011. Non poteva accettare che l'acqua da bene comune e diritto fondamentale diventasse un'arma di guerra, trasformata in merce da collocare sul mercato finanziario.

Oltre alle sfide politiche e sociali, Emilio ha dovuto sostenere negli ultimi dieci anni una dura lotta per la sua salute, ma non ha mai rinunciato, insieme all'associazione CostituzioneBeniComuni, ad essere un riferimento nella vita pubblica, soprattutto a Milano, sui temi della pace e dei diritti sociali.

Ha espresso il desiderio che i suoi funerali laici fossero ospitati nella Camera del Lavoro, dove si sono svolti il 9 luglio scorso: "Le mie radici sono quelle della fabbrica, da lì è iniziato il mio percorso", un viaggio che l'ha portato lontano, ma sempre con l'obiettivo di tenere insieme i diritti sociali e del lavoro, con la lotta contro le guerre e con i diritti ambientali e i diritti civili.

Trent'anni senza ALEXANDER LANGER, ambientalista, costruttore di ponti e di pace

GIANNI TAMINO
Fondazione Langer
https://www.alexanderlanger.org/it

Sono trascorsi trent'anni da quando Alexander Langer (Alex per gli amici) ha deciso di togliersi la vita, lasciandoci un breve biglietto con scritto "Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto", un chiaro invito a continuare a lottare per quegli ideali che hanno caratterizzato un'intera generazione.

In particolare per Alex, nato in Sudtirolo, il primo impegno fu a favore della convivenza inter-etnica e in generale per il superamento dei contrasti etnici e religiosi in ogni parte del mondo. Il suo obiettivo era quello di riaffermare la superiorità del dialogo sullo scontro, la necessità di "costruire ponti" e non muri, di favorire la convivenza, a partire dall'area del Mediterraneo (questo fu uno degli ultimi temi che affrontò, insieme al conflitto nei Balcani). Un obiettivo di grande attualità, mentre assistiamo ad un crescendo di guerre e di processi di riarmo.

Nel tempo gli impegni di Alex si moltiplicarono in moltissime direzioni, dai diritti dei più deboli, all'ingiustizia tra nord e sud del mondo, ai diritti di tutti gli organismi viventi e dell'ambiente. In una parola, il suo era un impegno perché si realizzasse la giustizia attraverso il dialogo tra i popoli (per la pace, evitando guerre e conflitti), ma anche la pace tra gli umani e la Natura, in quella che per primo chiamò la "conversione ecologica", ben prima che questo termine fosse utilizzato nell'enciclica "Laudato Si" di papa Francesco, un'enciclica nella quale si ritrova tutta l'essenza delle idee di Alex.

Langer nel 1994 affermava che "La conversione ecologica potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile". E spiegava: "La domanda decisiva appare non tanto quella su cosa si deve fare o non fare, ma come suscitare motivazioni ed impulsi che rendano possibile la svolta verso una correzione di rotta. La paura della catastrofe, lo si è visto, non ha sinora generato questi impulsi in maniera sufficiente ed efficace, altrettanto si può dire delle leggi e controlli; e la stessa analisi scientifica non ha avuto capacità persuasiva sufficiente. A quanto risulta, sinora il desiderio di un'alternativa globale - sociale, ecologica, culturale - non è stato sufficiente, o le visioni prospettate non sufficientemente convincenti … Ecco perché una politica ecologica potrà aversi solo sulla base di nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili". Tutte affermazioni ancor oggi estremamente valide!

Alex volle affrontare questi temi anche confrontandosi con i sindacati e già nei primi anni '80 sollevò la questione della crescita economica, intrecciando i temi del lavoro, dell'economia e dell'ambiente. Durante un incontro sindacale tenuto nel 1982 a Garda, Alex affermò: "Il problema principale con cui i sindacati dei paesi industrializzati devono fare i conti è se impostare le proprie energie su ipotesi di crescita economica (del prodotto, della produttività, del volume degli scambi, del livello tecnologico, ecc.) e impegnare le proprie forze in direzione di tale crescita, o prevedere, magari operando in tal senso, che la crescita, l'espansione economica quantitativa tendano ad arrestarsi e ridefinire, di conseguenza, l'intera strategia sindacale?".

Poi aggiungeva: "Possiamo considerare appurato che la crisi economica che in questi ultimi anni si avverte in forma ormai prolungata sia una crisi strutturale, e non semplicemente congiunturale … In questa crisi, tra altri fattori, si riflette in misura sempre maggiore l'avvicinarsi del limite, il manifestarsi di fenomeni di scarsità che mettono in forse tutta la dinamica dello sviluppo capitalistico sin qui realizzato ... Ci basta sapere che la crisi che stiamo vivendo comporta un notevole rallentamento ed in prospettiva forse l'arresto della crescita, o bisogna chiedersi se tale rallentamento e crescita vadano addirittura promossi ed accelerati? Bisogna dire che il ritorno ad una spirale, magari transitoria, di espansione e di crescita dei sistemi industriali avanzati non sia neppure auspicabile perché comporta per tutta l'umanità un costo troppo alto da pagare (distruzione ed esaurimento di risorse non rinnovabili e non sostituibili?)". Già allora Langer aveva intuito ciò che oggi è drammaticamente sotto gli occhi di tutti.

Sullo stesso tema ritornò nel 1983, affermando che "sarebbe fallimentare continuare a correre dietro ai padroni, contribuendo a rendere di nuovo concorrenziale la propria azienda, il proprio paese sul mercato mondiale, sperando in una nuova fase di crescita e quindi anche di redistribuzione più favorevole agli operai. Persino se tale obiettivo venisse raggiunto, l'economia così stimolata continuerebbe a produrre ingiustizie, squilibri, sfruttamento, fame, conflitti - posto che riesca a rilanciare la crescita (senza dover ricorrere alla guerra)".

Oggi la crisi politica, sociale, ecologica e culturale sembra davvero senza vie d'uscita. Ma nel ricordo di Alex credo si debba, nonostante tutto, continuare a fare ciò che riteniamo giusto, nella speranza di realizzare un futuro socialmente ed ecologicamente sostenibile e desiderabile.

SPAGNA: uscire dal caos e dallo sconcerto

Da Bilbao, **JOSÉ LUIS RUIZ**
già Presidente Consiglio economico e sociale basco, già dirigente CCOO Euskadi, Responsabile Associazione pensionati per la democrazia di Vizcaya e Bilbao

Per descrivere oggi la situazione politica della Spagna, possiamo parlare di caos e sconcerto, frutto dell'instabilità governativa e del "vale tutto" dell'opposizione conservatrice.

La destra maggioritaria, il Ppe, spinta da mezzi di comunicazione in maggioranza conservatori, è al furioso attacco del governo, senza preoccuparsi di contraddire i suoi stessi argomenti. E' l'incoerenza più assoluta insieme agli insulti di tutti i tipi. La pressione dell'ultradestra di Vox - affine a Meloni, Trump, Milei, Le Pen - con la quale il Ppe governa nella maggior parte delle regioni, le fa assumere il suo stesso discorso.

Finora al Ppe non è stato permesso, secondo tutti i risultati elettorali, di ottenere una maggioranza sufficiente per andare al governo senza l'appoggio dell'estrema destra. Nel corso del suo recente congresso ha lanciato il messaggio che non governerà con Vox, ma la realtà è che governa con loro in regioni e comuni.

Si sta assistendo a una convergenza di azioni dei "poteri reali", capeggiati dai giudici, in maggioranza conservatori, guidati da alcuni del Tribunale Supremo che stanno aprendo cause contro l'entourage del presidente con procedure completamente irregolari, secondo il parere di esperti giuristi, e che vengono amplificati dai mezzi di comunicazione conservatori e di estrema destra, in forma coordinata, generando 'fake news' che questi giudici utilizzano come base per le loro accuse. Questa strategia include la denuncia contro il Procuratore Generale dello Stato, violando i suoi diritti individuali da parte della polizia su mandato di questi magistrati.

L'AGENDA POLITICA INTERNAZIONALE, TESTA E CROCE

La proiezione internazionale di Pedro Sánchez come presidente del governo appare di orientamento progressista per il suo scontro con Trump e i leader che lo assecondano, per il rifiuto di dedicare il 5% del Pil al riarmo, così come per la denuncia del genocidio a Gaza e le iniziative affinché l'Ue riveda il suo rapporto con Israele. Tutte queste decisioni contengono una componente importante di politica interna. Sánchez sta cercando di limitare le critiche alla sua sinistra, in particolare da Podemos.

Il riarmo europeo approvato dall'Ue e dalla Nato è stato firmato da tanti altri membri dell'organizzazione, che quindi, come volontà politica, hanno intenzione di attuarlo. Una parte della sinistra non crede che si farà. Il governo sta avendo problemi con gli alleati di Sumar e con altri della maggioranza che lo sostiene, come Erc (Sinistra Repubblicana Catalogna) e Bildu (Sinistra nazionalista basca), per le posizioni di Pedro Sánchez e del Psoe sui temi internazionali. Si tratta dell'accusa di collaborazione nascosta nel commercio di armi con Israele, di un'azione insufficiente contro il genocidio di Gaza, e di aver permesso l'uso di basi americano-spagnole nell'attacco all'Iran.

LA CORRUZIONE COME ARMA DI DESTABILIZZAZIONE

Il Ppe ha tentato, finora con pochi risultati, di etichettare il Psoe come partito corrotto, cercando di sviare dalla propria realtà che gli ha fatto a suo tempo perdere il potere, con 30 processi per corruzione. Lo stanno aiutando in questo compito le intercettazioni dell'Unità investigativa speciale (Uco) della Guardia Civil delle conversazione del numero tre del partito, il segretario di organizzazione, del suo predecessore nell'incarico e di altri collaboratori, implicati nella raccolta di tangenti in diversi contratti pubblici, ponendo in grave crisi il partito socialista e il governo.

LA CRISI DELLA SINISTRA ALTERNATIVA

In questa situazione, un fattore importante è la crisi di Sumar (coalizione inizialmente formata da Movimiento Sumar, Podemos, Iu, Más Madrid, Comuns, Compromís, Verdes Equo, Chunta, Més Mallorca). L'asfissia a cui è stato sottomesso Podemos fino a fargli abbandonare la coalizione, le concessioni ai socialisti, il profilo basso sui temi della guerra, la moderazione su altre iniziative per non scomodare il governo e l'intensa attività critica del partito già guidato da Pablo Iglesias hanno provocato, prima, che Izquierda Unida (Iu) agisse per suo conto e, infine, l'abbandono del gruppo parlamentare di due partiti minori. I richiami all'unità da parte di chi ha escluso Podemos hanno poca credibilità.

Di fronte a questo panorama politico, l'alternativa più ragionevole sarebbe la mobilitazione sociale. Recuperare i periodi passati del "No alla guerra", ma la situazione non è facile. Il movimento pacifista non è abbastanza forte, anche se è protagonista di mobilitazioni importanti. Le organizzazioni sindacali, rinchiuse nel dialogo sociale in cui hanno ottenuto miglioramenti, soprattutto col primo governo di Sánchez con la presenza di Podemos, finora hanno fatto poco contro il tentativo di fermare l'approvazione della settimana lavorativa a 37 ore e mezzo.

La divisione nella sinistra alternativa non aiuta la prospettiva per la quale, senza una profonda riflessione, il governo è sostenuto dalla sinistra e dai nazionalisti "minori" solo per evitare un governo del Ppe con Vox, o comunque con il suo appoggio.

(8 luglio 2025, traduzione di Leopoldo Tartaglia)